

MUSEO DELLA CIVILTÀ CONTADINA DI BOLOGNA

DAL CONTADO



TRIMESTRALE DI INFORMAZIONE ED APPROFONDIMENTI

OTTOBRE-DICEMBRE 1998 - Anno I - N. 1

Sommario

La vegetazione del corso medio del fiume Savena	pag. 3
Il mercato dei «garzoni» o dei «servitori» a S. Giovanni in Persiceto	pag. 5
Luoghi, fatti, persone	
L'Azienda agricola di Malacappa e Leandro Arpinati	pag. 10
"I nomi dei fiumi, dei monti, dei siti e loro sistemi nella Valle Padana e nell'Antico Continente"	pag. 16
Un Museo per la storia di Medicina e del suo territorio	pag. 18
La terra e la gente del Castello d'Argile e di Venezzano ossia Mascarino, storia di due comunità del contado di Bologna	pag. 20
Giuseppe Bugli: pittore di paese e di paesi ...	pag. 22
Scheda didattica Battitore da grano	pag. 24
State Agresti L'azienda agraria come teatro	pag. 26
Personaggi del mondo popolare	pag. 29
I mangiatori di patate di Vincent Van Gogh ...	pag. 31
Segnalazioni bibliografiche	pag. 32

STATO PONTIFICIO

PROVINCIA DI BOLOGNA - COMUNE DI VERGATO



IL PRIORE

Avviso di Fiera

Riportatasi la Legatizia approvazione, avrà luogo nei giorni di Martedì, Mercoledì e Giovedì, 2, 3 e 4. del prossimo venturo Mese di Settembre la solita antica Fiera di Bestiami e Merce in **TOLE**, nella consueta località de' passati anni, denominata - Castagneto Fontanazza - della pubblica Fontana alla Siepe Fini.

In tale circostanza l'Autorità e Forza armata presterà assistenza e protezione ai Concorrenti, qualora siano pienamente osservate le Leggi di Polizia, Finanza e Sanità.

Vergato il 16 Agosto 1848.

GIO. DOTTOR BETTINI

TOM. ANDERLINI Segret.

Bologna. Tipografia Sassi nelle Spedizioni.



DAL CONTADO

TRIMESTRALE DI INFORMAZIONE ED APPROFONDIMENTI N. 1 ANNO I REG. TRIB. DI BOLOGNA N. 6790 DEL 30/3/98

Direttore:
Gianni Matano - Francesco Fabbri

Redazione:
Gianni Matano - Gian Paolo Borghi
Valerio Montanari - Francesco Fabbri

Progetto grafico:
Rosa Lucia Pinto

Segretaria di redazione:
Patrizia Chiari

Edizione:
Museo della Civiltà Contadina S. Marino di Bentivoglio
Via Sammarina, 35 - Tel. 051/891050
Fax 051/898377

Stampa:
Tipografia Moderna
Via dei Lapidari, 1/2
Bologna

Le fotografie di questo numero sono tratte dall'archivio storico del museo.



Sala Bolognese
Località la Torre

La vegetazione del corso medio del fiume Savena.

Giulia Andina

Parola chiave: Contrafforte Pliocenico, Fiume Savena, vegetazione golenale fitosociologia, indicatori ambientali.

Introduzione

L'obiettivo di questo studio è quello di approfondire le conoscenze sulla vegetazione golenale del tratto medio del fiume Savena. In un'area del Contrafforte Pliocenico (Parco regionale di Monte Sole).

La vegetazione che cresce negli alvei fluviali è anche detta extranazionale, poiché differisce da quella dell'ambiente circostante, in quanto sensibilmente influenzata dall'alternarsi di periodi di magra e periodi di piena, che selezionano specie in grado di sopportare la presenza più o meno abbondante di acqua. Forse proprio per questo motivo la sua conoscenza non è stata approfondita come quella di altri tipi di vegetazione.

Il presente studio vorrebbe tipizzare maggiormente la vegetazione di queste zone, in particolar modo differenziandola da quella di altri fiumi europei alla quale fino ad ora veniva spesso ricondotta e dove compaiono specie da noi assenti e ne mancano altre presenti da noi.

Area di studio

Ubicazione geografica: tratto del fiume Savena situato nei comuni di Pianoro, Monzuno e Loiano (provincia di Bologna). Il fiume Savena nasce sull'Appennino toscano sotto al Sasso di Castro (1276 m. s.l.m.), prosegue verso nord fino al lago di Castel dell'Alpi, poi raggiunge Pianoro e infine San Lazzaro di Savena, passato il quale si immette nel torrente idice dopo aver percorso 54 Km. in 8 Comuni e 2 diverse regioni.

Geologia: l'area del Contrafforte Pliocenico si distingue dal paesaggio circostante per le pareti ripide e subverticali costituite da arenaria, roccia di origine marina sedimentatasi appunto nel Pliocene, periodo in cui la Padania era occupata dal mare.

Geomorfologia: l'alveo fluviale si può suddividere in:

letto di inondazione = tutto il territorio che il corso d'acqua può sommergere in occasione di una piena.

letto ordinario = territorio delimitato da due argini o sponde e generalmente occupato dalle acque.

letto di magra = alveo di massimo abbassamento delle acque.

Uso del territorio: nel tratto da me studiato la valle del Savena non presenta grossi insediamenti umani o industriali, e non è particolarmente sfruttata per le coltivazioni; rilevanti sono invece gli sfruttamenti dei depositi alluvionali, come testimonia la presenza di numerose cave. Altre degradazioni del paesaggio sono date da piccole discariche abusive. Ma per il resto l'ambiente conserva elementi di notevole valenza naturalistica e paesaggistica che ne giustificano pienamente la sua inclusione in un parco regionale.

Il metodo filosociologico

Per studiare la vegetazione si è utilizzato il metodo filosociologico che consente di ricavare informazioni sul tipo di ambiente che determina la crescita di piante aggregate in una specifica comunità detta associazione.

Le piante funzionano infatti come indicatori ambientali e ci forniscono precise informazioni sul tipo di clima, roccia suolo, disturbo arrecato da uomini ed animali in una determinata stazione.

Per ogni stazione si annotano tutte le specie presenti e la loro copertura percentuale per ogni strato (arboreo, arbustivo, erbaceo), poi si confrontano le varie tabelle ottenute in stazioni diverse di ambienti simili: le piante ci "diranno" se questi sono veramente analoghi per temperatura, umidità, inclinazione, esposizione, substrato, disturbo antropico, uso del suolo, ecc.

Vegetazione

1. Boschi golenali

Si tratta di boschi che si sviluppano nel letto di inondazione del fiume ad una distanza media di 20 m dal letto di magra ad una quota compresa tra i 200 ed i 320 m s.l.m.

Il substrato è di solito un suolo sabbioso o argilloso con uno spesso strato di lettiera costituita da foglie o rami in decomposizione o dai residui di una precedente piena.

Le specie arboree dominanti sono: *Populus nigra*, *Salix alba*, *Alnus glutinosa*, *Alnus incana*, ed hanno un'altezza media di 10 m.

Altre specie che rinvergono negli strati arbustivi o erbacei sono: *Rubus caesius* (che forma dei roveti alti più di un metro e praticamente impenetrabili), *Brachypodium sylvaticum*, *Urtica dioica*, *Equisetum arvense*.

Sala Bolognese,
cascinale



Mano a mano che ci si allontana dall'acqua il bosco cambia e si avvicina sempre più ai boschi del *Laburno - Ostryon*, che sono il climax della regione per quanto riguarda i boschi freschi.

2. Arbusteti golenali

La fisionomia è quella di cespugli a salici situati longitudinalmente nel tratto più esterno del letto ordinario del fiume, tra i boschi e le praterie fluviali ad una distanza media di 6 m. dal letto di magra.

Le specie dominanti sono *Salix purpurea*, *Alnus glutinosa*, *Salix alba*, *Populus nigra*, che raggiungono un'altezza media di 4 m. Nello strato erbaceo *Eupatorium cannabinum*; *Agrostis stolonifera*, *Galium album*.

3. Vegetazione erbacea

Cresce nel letto ordinario dei fiumi, in quel tratto dell'alveo che rimane scoperto nella stagione secca. Si tratta quindi di una vegetazione annuale che sviluppa il suo intero ciclo tra giugno e settembre.

Incomincia a circa 50 cm. dall'acqua colonizzando gli alluvioni recenti del fiume (massi e ciottoli inframmezzati da argilla, limo e ghiaia) e crea una prateria alta intorno ai 60 cm., discontinua, con copertura del terreno inferiore al 60%. Le specie che si ritrovano sono tantissime (in media almeno 40 per stazione), e variano da rilievo a rilievo, da un anno all'altro. Tra le principali ricordiamo: *Artemisia vulgaris*, *Polygonum lapathifolium*, *Bidens trondosa*, *Xanthium italicum*, specie per lo più avventizie dotate di elevata plasticità ambientale. Gli indici di nitrofilia di questa specie sono piuttosto elevati; sono infatti piante che vivono in un substrato bagnato dall'acqua del fiume, molto ricca di sostanze nutritive e di azoto.

Dovrebbe farci riflettere sulla qualità dell'acqua dei corsi d'acqua di oggi il fatto che la vegetazione descritta da botanici di inizio secolo, per gli alvei fluviali si sia decisamente estinta lasciando il posto a questa vegetazione di tipo nitrofilo ruderale.

4. Aggruppamenti igrofili

Si tratta di macchie di vegetazione che si instaura ove vi sia un substrato molto fine ed impermeabile (argilla) e conseguentemente un ristagno idrico. Le specie dominanti sono *Typha angustifolia* (che conferisce la fisionomia di un canneto molto fitto alto 1,5 - 2 m) e *Alisma plantago aquatica*.

Conclusioni

L'analisi della vegetazione con il metodo fitosociologico ha consentito la sua ripartizione in 4 gruppi diversi in cui le specie di piante che li costituiscono hanno in comune l'optimum nei confronti di alcuni fattori ecologici (termofilia, igrofilia, nitrofilia, eliofilia, continentalità, granulometria del substrato sono alcuni dei fattori presi in considerazione nello studio degli indici di Landolt che assegnano un valore numerico per ogni specie).

I gruppi che si sono distinti sono:

1. I boschi goetenali che si sono identificati nell'associazione *Urtico dioicae - Populenta albae*
2. I cespuglieti golenali dell'associazione *Agrostido stoloniferae-Salicetum purpureae*
3. Le praterie dei ghiaioni fluviali del *Polygono - Xanthietum italicum*
4. Gli aggruppamenti di vegetazione igrofila a *Typha angustifolia* nei punti soggetti a ristagno di acqua.

L'elenco floristico è molto ricco e comprende 281 specie appartenenti a 63 diverse famiglie, di cui 37 specie sono ritenute rare per la zona considerata e 7 specie non segnalate in Emilia - Romagna.

L'elevata biodiversità rilevata in questo punto della valle Savena ed indentificabile come: varietà di ambienti, varietà paesaggistica, varietà vegetale ed animale, giustifica pienamente l'inclusione di questa area tra quelle protette in ambito regionale (Parco Regionale di Monte Sole e Contrafforte Pliocenico).

Il mercato dei «garzoni» o dei «servitori» a S. Giovanni in Persiceto

Mario Gandini

Con la seconda guerra mondiale scomparve a S. Giovanni in Persiceto il mercato dei «garzoni» o dei «servitori», un costume millenario.

È da ritenere che anche nel nostro territorio, quando esso venne conquistato dai Romani e assegnato ai coloni latini, questi impiegassero schiavi (*servi*) nelle opere di bonifica e nel lavoro dei campi: *operae* erano chiamati gli schiavi addetti ai lavori di campagna e con tale vocabolo venivano chiamati fino a pochi anni fa i braccianti impiegati periodicamente nelle aziende agricole (naturalmente la parola latina si era trasformata durante i secoli nel dialettale «óvar»).

Non è quindi da escludere che in qualche località del nostro territorio si esercitasse il commercio schiavistico, che qualche *venalicius* mettesse in mostra alcuni schiavi con appeso al collo un cartellino (*titulus*) che ne indicava le attitudini (buone naturalmente)...

Ma siamo nel campo delle supposizioni; è certo invece che anche nel Persicetano fino al XIII secolo ci furono *servi*, legati al loro padrone «da un vincolo indissolubile (eccetto nei casi di affrancamento) ereditario, quasi corporale».

Dell'esistenza dei *servi* in epoca medievale, nel nostro territorio, a tacere di altre fonti, ci offre una precisa testimonianza il *Liber Paradisus*. Nel 1256 il Comune di Bologna, a conclusione di una lunga trattativa con i proprietari, decideva di riscattare tutti i servi e le serve abitanti nella città e nella diocesi di Bologna; i nomi dei servi riscattati (per 8 lire i minori di 14 anni, per 10 lire i maggiori di 14 anni) si leggono nel *Memoriale servorum et ancillarum qui et que sunt per Comune Bononie manumissi et manumisse; quod memoriale debet vocari merito proprio vocabulo Paradisus*.

La liberazione dei servi non fece naturalmente venir meno il lavoro servile, domestico o contadino, prestato da uomini e donne che andavano a lavorare («a servire») in casa d'altri in città o in campagna; spesso erano ragazzi o adolescenti («garzoni») che i genitori cedevano a un padrone per un periodo più o meno lungo.

Io sono nato nel Comune di S. Matteo della decima detto la Chiesa nova in una Casa posta nelli Beni Comunali di S. Giovanni, e sono in età d'anni cinquantacinque, e ben mi ricordo quando

Molinella, Loc. Vermigaglio



andai a stare per Garzone con Paolo Padoani, e del quale tempo ero in età d'anni quindici....

Così comincia la testimonianza resa il 12 aprile 1730 da Lorenzo Manzi quondam Giovanni Battista del Comune di Postmano, nel processo fatto dalla Comunità di San Giovanni relativo al dazio del pesce.

L'«andare a stare per garzone» era nella maggior parte dei casi determinato dalla necessità di sopravvivere, non avendo la famiglia originaria la possibilità di mantenere i figli; in qualche caso l'«andare all'altrui servizio» poteva risolvere una situazione familiare particolarmente difficile anche sotto altri aspetti.

Per esempio Bartolomeo Bongiovanni del Comune di San Bartolo o delle Budrie, rimasto vedovo, aveva i suoi figli maggiori «all'altrui servizio» e in casa il piccolo Antonio «in età di dieci in dodici anni», quando prese per seconda moglie Caterina Montanari; questa dopo circa un anno a causa delle sue «dimestichezze, e familiarità» con un certo Giulio Tioli, fu cacciata di casa «col furor di bastone» e ospitata dal vecchio amante per più di tre anni: dalla convivenza nacque un



Crespellano.
Loc. Confortino

figlio illegittimo, Domenico, il quale «fu allevato, e nutrito a casa di detto Tioli» fino a quando, «per occasione di un Giubileo», il curato del Martignone obbligò Bartolomeo a riprendere in casa sua la moglie e il figlio «bastardino»; anche Antonio, morto dopo due anni il padre, se ne andò «a servire»...

Abbiamo ricostruito questa cronaca familiare sulla base di testimonianze rese il 19 dicembre 1749 da Ludovico e Antonio Bongiovanni; ne riportiamo alcuni passi:

Mi ricordo benissimo, quando mio Padre prese la seconda Moglie...; e quantunque di quel tempo io stassi fuori Casa di mio Padre all'altrui servizio pure sò, mi ricordo benissimo, e depongo qualmente....

...mio Padre suddetto fu obbligato dal curato del Martignone a ripigliare detta Catterina sua moglie, come seguì in fatti con tali proteste, e riserve, che il figlio nato in tempo del suo divorzio non lo voleva riconoscere per suo figlio in conto alcuno, mà che se detto Tioli l'avesse sposato, l'avrebbe tollerato in casa sino, che fosse in età dà porre all'altrui servizio per guardar porci, o altro...

...detto Tioli s'obligò a lasciarli l'uso, e godimento di due suoi camini in Postmano in un luogo detto Casazza, e ciò in luogo degl'alimenti di detto Infante, sino a tanto, che fatto capace di servire, potesse guadagnarsi il vitto. Morto poi dà lì a due anni circa mio Padre, io me ne andai a servire, come così facevano li altri miei fratelli...

A S. Giovanni in Persiceto, fino alla vigilia della seconda guerra mondiale, si teneva il «mercato dei garzoni» o «mercato dei servitori»: una specie di fiera annuale che aveva la sua data fissa, il 26 dicembre; gli interessati provenivano anche dai comuni limitrofi.

Il giorno di S. Stefano braccianti e contadini poveri accompagnavano in piazza i figli di 10-15 anni con un cartello al collo: «si vende» (proprio come il *titulus* degli antichi schiavi).

Il colono, l'affittuario o il coltivatore diretto o piccolo proprietario che aveva bisogno di braccia assumeva uno o due «garzoni» contrattando con i genitori le condizioni; le modalità dell'ingaggio erano dettate prevalentemente da intermediari (Livio Turrini, classe 1899, di S. Agata Bolognese, ricordava che all'inizio del secolo il sensale, per farsi riconoscere, portava una penna sul cappello).

Vivono ancora alcuni ex «garzoni» che ricordano due «mediatori di carne umana»: «Iusfòn dla Lètra», cioè Giuseppe Risi, figlio di Elettra la materassaia, il quale aveva combattuto come ardi-

to nella Grande Guerra guadagnandosi una decorazione al V.M. (ne portava sempre il distintivo all'occhiello della giacca) e si era anche distinto, all'avvento del fascismo, come bastonatore; un altro che fungeva occasionalmente da mediatore il 26 dicembre era «al frab dla scòpa», cioè Oreste Parmeggiani, addetto alle macchine agricole di Elio Zambonelli (abbiamo ricevuto queste notizie da una testimonianza rilasciata da Raffaele Neri il 28 ottobre 1983).

Dopo il contratto (ricordava ancora Livio Turrini che si faceva un segno sulla schiena con un gesso bianco, come a dire: «Questo è già venduto»), di solito il 16 gennaio successivo, vigilia di S. Antonio, quando «si metteva il ceppo», il ragazzo veniva presentato alla nuova famiglia, ma l'assunzione vera e propria avveniva per lo più in primavera, quando avevano inizio i lavori agricoli.

Il garzone o servitore andava a vivere con la famiglia del padrone, dal quale riceveva il vitto, alloggio e un piccolo compenso (talvolta in natura) che i genitori andavano a ritirare periodicamente insieme con gli indumenti da lavare; il contratto di solito durava un anno o, talvolta, sino «alla fine dei frutti pendenti» (31 ottobre) ed era prorogabile. Nella nuova casa il garzone poteva essere trattato come un figlio, ma capitava anche il contrario: era costretto ai lavori più faticosi e sgradevoli dall'alba al tramonto e quasi a mendicare il pane («in casa viene prima il cane e poi il garzone» era un detto diffuso e, purtroppo, fondato sull'esperienza); se perdeva dei giorni per malattia o altro, doveva recuperarli alla fine del contratto oppure gli veniva fatta una trattenuta sul compenso pattuito.

Forse per caso o per esigenze di pratica burocratica nei moduli di denuncia per l'imposta del bestiame, dopo i buoi, le mucche, i vitelli, i maiali, i cavalli, gli asini, c'era la riga riservata ai servitori.

Ricorda Guido Serra che questo particolare veniva amaramente commentato dai «garzoni» le poche volte che si potevano incontrare e parlare delle loro tristi condizioni.

Su questo triste mercato riportiamo la testimonianza di uno che ne fece, da ragazzo, l'esperienza diretta (aveva appena compiuto i dieci anni, quando fu «venduto»):

A S. Giovanni in Persiceto il giorno di S. Stefano da sempre esisteva la fiera dei garzoni dove i genitori portavano il figlio o la figlia più grandi, come si usa per le bestie, e là sulla piazza convenivano dei contadini che avevano bisogno di una mano d'opera per lavorare la terra. Io fui uno di



questi garzoni e purtroppo ho fatto l'esperienza di questo mercato.

Ricordo che si contrattava come se fossimo merce qualsiasi: 500 lire per un anno. Mio padre mi

vendette a un contadino che si chiamava Zamichele Nello, abitava a Bonconvento, frazione del Comune di Sala Bolognese, e lavorava la terra dell'agrario Zambonelli.

Era il 26 dicembre 1932... Nel pomeriggio dello stesso giorno, caricato sulla bicicletta dal mio padrone (uso questa parola perché non ne trovo altre), arrivai a destinazione. Era una casa grandissima dislocata quasi al centro dell'azienda, abitata da due famiglie di contadini. Una era quella che avrebbe operato una svolta alla mia vita. La chiamavano Boaria Rossa e non sono mai riuscito a sapere il perché di questo nome in pieno regime fascista...

In pieno regime fascista Gaetano Lodini, corrispondente del «Resto del Carlino» da S. Giovanni in Persiceto, inviò una nota di cronaca in cui si deplorava che, nel secolo XX, esistessero ancora queste forme di mercato; ma la nota non fu pubblicata. Con la fine del fascismo cessò di esistere anche questa «usanza per necessità»....

Nota

Per una più ampia trattazione e documentazione sull'argomento, con indicazione delle fonti e ricca bibliografia, si possono vedere alcune pagine di Mario Gandini, Il mercato di San Giovanni in Persiceto dalle origini ai giorni nostri: materiali, appunti e spunti per una storia, S. Giovanni in Persiceto, 1993, pp. 268-272 e 350-352

...Aneddoti di fatti accaduti nei nostri paesi agricoli =

Fin dal secolo scorso, era in vigore una consuetudine, nei nostri paesi agricoli, chiamata (col marchio di garzon), mercato dei servi agricoli. Questo fatto accadeva tutti gli anni il 16 dicembre giorno di S. Stefano, nella piazza maggiore del paese dove i piccoli proprietari terrieri, gli affittuari e i coloni bisognosi di mano d'opera, si recavano in piazza, per la scelta del loro servo. Per la contrattazione del servo nell'ingaggio, che andava dal 1 gennaio dell'anno prossimo, che durava in gran parte fino alla fine dei frutti pendenti, - cioè al 1° ottobre, esistevano degli intermediari che dettavano quasi tutte le modalità dell'ingaggio. Da noi a Persiceto esisteva una tipica figura di mediatore per l'occasione, di nome (Gusfon dila botto), Giuseppe figlio di bella materossia, che aveva partecipato nelle squadre d'assalto (orditi) nella guerra 1915-18, guadagnandosi una decorazione al V. ch., di qui ne portava sempre le insegne all'occhiello della giacca. Questo uomo, all'avvento



*S. Agata Bolognese,
loc. Crocotta*

Luoghi, fatti, persone

L'Azienda agricola di Malacappa e Leandro Arpinati

Gianni Boselli

Molinella, Loc. Malvezza



Una terra fertile e gentile dove *probi e ingegnosi agricoltori sfruttavano l'acqua per le produzioni*¹; un fiume, il Reno, a tratti generoso e a volte impietoso; gente da sempre votata al duro lavoro dei campi e al sacrificio; la fame di chi ha vissuto gli stenti e le privazioni della seconda grande guerra; la solidarietà e la generosità degli uomini della bassa pianura bolognese: uomini saggiamente e ingegnosamente guidati nella vita a Malacappa, un villaggio fortificato.²

Terra, acqua e uomini: sono questi gli elementi che hanno fatto da sfondo - nonché contributo - alla realizzazione dell'impresa agricola più innovativa, florida e redditizia della pianura bolognese, tra la prima e la seconda guerra mondiale. Era l'azienda agricola Arpinati in Malacappa di Argelato.

Due sono i temi principali che saranno affrontati in questo breve scritto. Sarà evidenziata la preparazione e la cultura di Arpinati, elementi fondamentali che hanno determinato la realizzazione, oltre mezzo secolo fa, di una prosperosa impresa agricola. Per introdurre questo aspetto sinteticamente ci si soffermerà sulla sua figura.

Infine saranno messi in evidenza gli elementi fondamentali dell'azienda bolognese: il lavoro, le colture, gli allevamenti e le tecniche produttive.

Il politico e l'uomo Arpinati...

Quando si vuole affrontare il tema della prosperità e delle modalità che hanno fatto di Malacappa una zona di relativo benessere a cavallo tra le due guerre, è doveroso quanto necessario soffermarsi sulla complessa figura di Leandro Arpinati (Civitella di Romagna 29 febbraio 1892 - Malacappa 22 aprile 1945). Ciò è fondamentale per capire fino in fondo l'insieme dei fattori umani e di conoscenza tecnica che hanno determinato - in un mix perfetto - quella idilliaca e contingente situazione.³

Chi era Leandro Arpinati? La storiografia del dopoguerra lo ha sempre liquidato come uno dei tanti fascisti giustiziati a conflitto terminato. Una delle tante morti di cui coloro che si sono attribuiti il merito di essere dalla "parte giusta" si sono ignobilmente macchiati. Una tra le definizioni più utilizzate lo collocava tra i protagonisti di tutte le scorrerie, le devastazioni, che fecero del fascismo emiliano il più tetro, il più sanguinoso e il più sopraffattore d'Italia.⁴ Anche se questo non rende un servizio alla verità, allo spessore e all'importanza di Arpinati per la storia italiana, il 22 aprile a Malacappa, in quello che avrebbe dovuto essere anche per lui il primo giorno di libertà, venne ucciso con un amico romagnolo, l'avvocato Torquato Nanni. *La mattina, cominciata festosamente con scambi di fiori e sigarette con i carristi americani di passaggio diretti a Cento (Ferrara), si concluse con l'arrivo di un gruppo di sei partigiani locali tra cui due donne alla ricerca di Arpinati per sopprimerlo.*⁵ Inizialmente nessuno dei partiti antifascisti di Bologna si assunse la paternità di questo eccidio, le cui ragioni, mai chiarite, sono misteriose e forse anche imbarazzanti. ⁶ Solo alla fine degli anni '60 una

1 Gianni Boselli, *Malacappa e il suo fiume*, in Foglio Aperto (organo di informazione del Comune di Argelato) pag. 6, n° 2 del 1990.

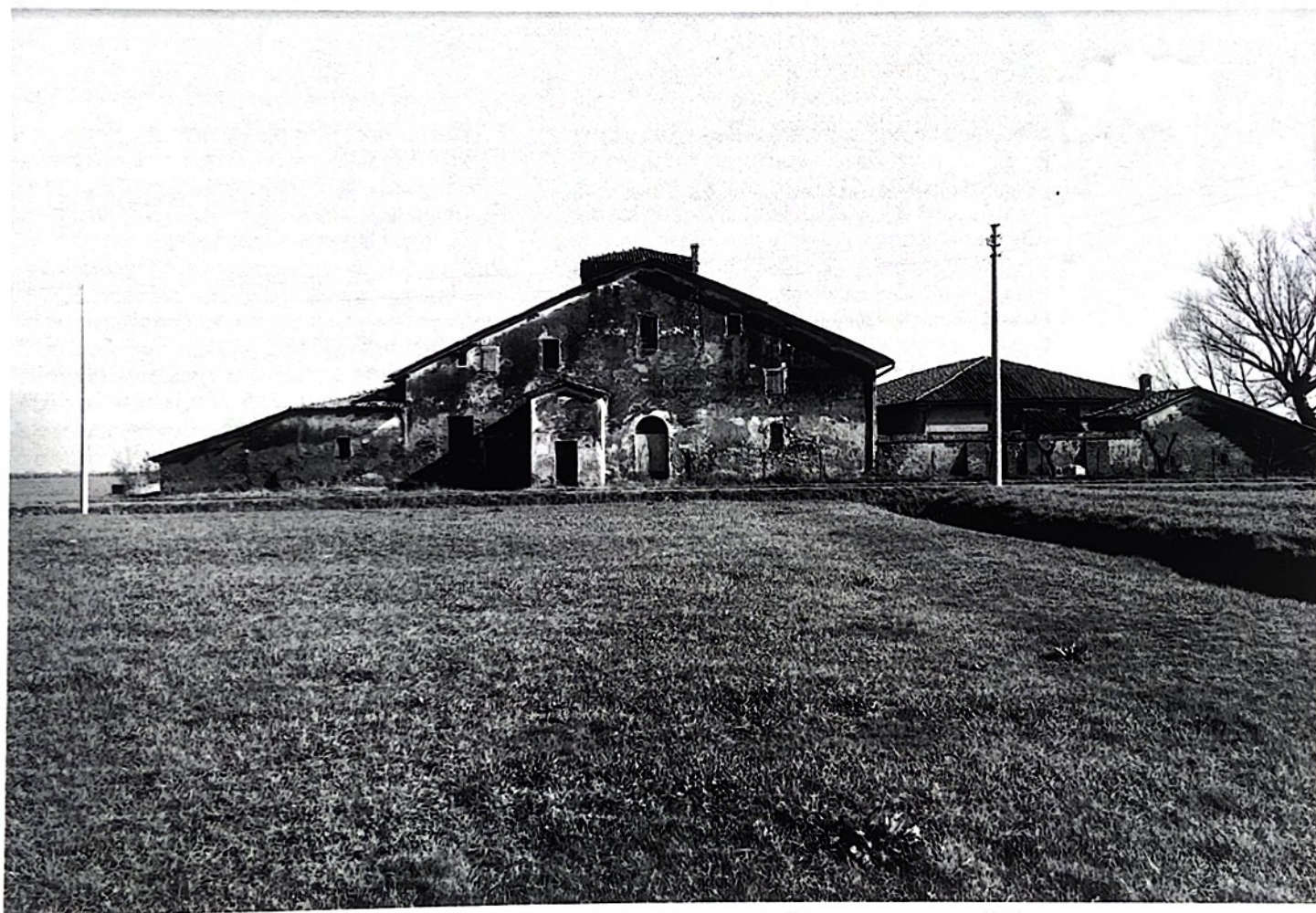
2 Franco Basile, *Storie lambite dalle acque del Reno*, Il Resto del Carlino (ed. di Bologna) a pag. 4, 27 febbraio 1991.

3 L'opulenza della borgata durò poco più di un decennio. Nell'estate del 1948 Malacappa, come la borgata di S. Donino fu teatro di scontri tra gli agricoltori scioperanti e la polizia. La stessa Giancarla Arpinati Cantamessa nella monografia sulla vita del padre Leandro sottolineò che la coltivazione di un orto è difficile e delicata quasi come quella delle piante di serra, e, a guerra finita, gli scioperi rovinarono l'impianto. La mamma cercò di resistere qualche anno con perdite disastrose, poi dovette rinunciare e tornare alle tradizionali e meno deteriorabili coltivazioni.

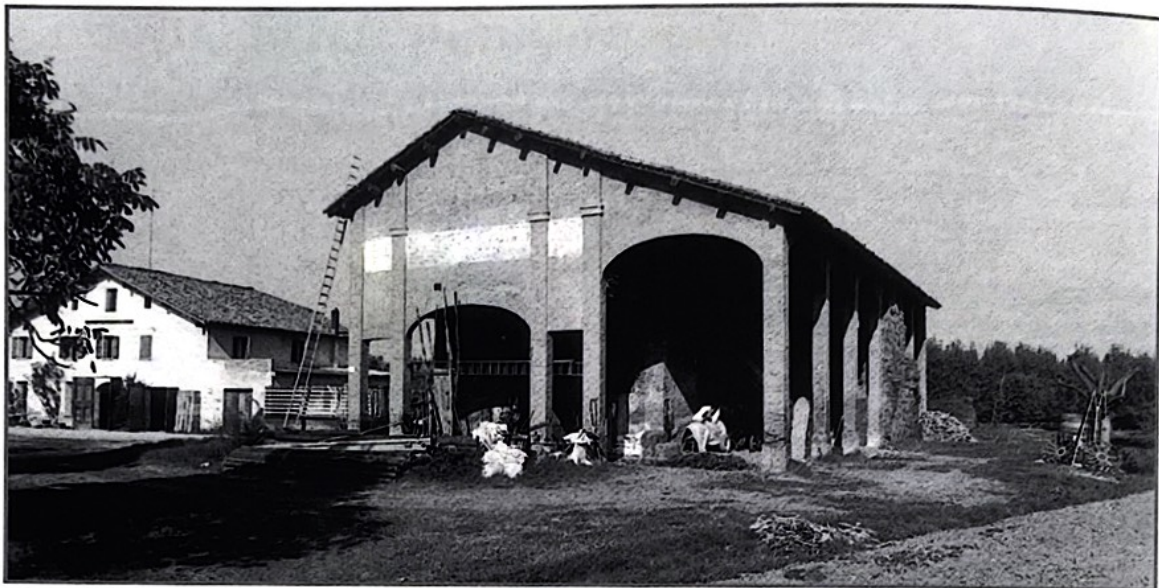
4 Luigi Arbizzani (a cura di), *Pietroburgo nella pianura bolognese*, pag. 16 edizione Biblioteca del Comune di Argelato n° 2, 1989.

5 Luciano Bergonzini, *Gli ultimi giorni di Arpinati e Nanni alla Malacappa*, pag. 127, in Lorenzo Bedeschi (a cura di), *Torquato Nanni e il movimento socialista nella Romagna Toscana*, Rimini 1987.

6 Franco Bandini, *Vita e morte segreta di Mussolini*, pag. 387 Mondadori, Milano 1978.



Granarolo, Loc. Sant'Antonio



prima spiegazione. All'interno del volume "La Resistenza a Bologna testimonianze e documenti" (volume primo, pag. 37) Verenin Grazia, riminese ex segretario del Cì Emilia Romagna, ammise che Arpinati fu "giustiziato" da un gruppo di gappisti, poiché fastidioso per il Pci⁷, in contatto con personalità non secondarie dell'antifascismo.

Comunque per la natura di questa breve trattazione è bene andare oltre e concentrarsi solamente su quegli aspetti dove sul politico romagnolo prevale l'imprenditore agricolo della bassa pianura bolognese.

Aziendalismo e non solo alla base di una impresa agricola innovativa...

Questa azienda ha avuto sicuramente uno sviluppo anomalo, sproporzionatamente innovativo rispetto ai tempi soprattutto se paragonata alle altre aziende o tenute agricole della zona. La sua rilevanza non era sicuramente legata all'estensione e alla quantità di prodotti realizzati. Ciò che l'ha messa in evidenza sono stati: efficaci applicazioni di metodi di coltivazione (sia per quanto attiene le arboree e i prodotti ortofrutticoli, sia per quanto riguarda gli allevamenti) tecnologicamente avanzati per quel tempo come, ad esempio, innovativi sistemi irrigui che prelevavano l'acqua del Reno e pionieristiche serre semi riscaldate; l'efficienza nell'organizzare le risorse umane e la gestione dell'impresa agricola; la grande umanità di chi fondò quella oasi di lavoro e di reddito.⁸

La sua preparazione tecnica per quegli anni è assolutamente al di sopra di qualunque parametro. Non è infatti possibile confrontare la scolarizzazione di

Arpinati con quella di qualunque altro proprietario terriero o fattore della zona: dove c'era una analoga scolarizzazione la si ritrovava nel campo delle lettere oppure nel campo della tecnologia.

Lo studio dell'ingegneria o della scienza agraria ai fini applicativi per un miglioramento tecnico-organizzativo delle imprese agricole o della qualità/quantità della produzione, non erano fattori considerati importanti: il perpetuarsi della ricchezza e della prosperità per i grandi proprietari terrieri della bassa erano incentrate nello sfruttamento totale di braccianti e mezzadri, tenuti in una sorta di schiavitù. Nella prefazione al volume di Giancarla Cantamessa Arpinati Mario Missiroli sottolineava che una volontà di ferro, lo portò alla soglia dell'Università, dove si iscrisse alla facoltà di ingegneria e, successivamente, alla scuola di agraria. Ma la licenza tecnica, e successivamente la, licenza dell'Istituto tecnico, non la ottenne durante gli anni del fascismo, ma negli anni precedenti quando per vivere doveva assolvere al pesante lavoro nella Ferrovie e non si presentò all'esame di laurea perché il momento della laurea coincideva col momento della sua prima e clamorosa affermazione politica e non voleva che si potesse ritenere, come si disse di altri, che la laurea era stata elargita in omaggio al "clima" del tempo.⁹

La sua competenza specifica non tardò a influire sulla metodologia di lavoro in agricoltura: il quasi ingegner Arpinati era un organizzatore nato. Aveva l'ordine, la giusta metodologia, la correttezza scientifica per ogni cosa che faceva.¹⁰

7. Vittorio Savini, *Arpinati fu ucciso dai gappisti*, Il Resto del Carlino (edizione di Bologna) pag. 3 del 24 aprile 1992.

8. Gianni Boselli, *Profilo di un uomo di Malacappa: Leandro Arpinati*, in Foglio Aperto (organo di informazione del Comune di Argelato) pag. 5, n° 6 del 1991

9. Giancarla Arpinati Cantamessa, *Arpinati mio padre*, pag. 12 Il Saggiario, 1968

10. Idem (8)



A Malacappa la vita dei campi...

Iniziò così per il politico una nuova vita agreste, dopo essere stato allontanato dal regime fascista, confinato e sorvegliato. Infatti da sottosegretario agli Interni di Mussolini, si dimise il 1 maggio 1933. Si ritirò nella tenuta agricola acquistata a Malacappa, frazione di Argelato. Espulso dal partito nazionale fascista, nel 1934 venne arrestato con l'accusa di essere ostile alle direttive e all'unità del regime: scontò due anni di confitto nell'Isola Lipari, poi ritornò a Malacappa, sorvegliato, e si dedicò alla conduzione agraria.¹² Per essere più precisi si trasformò in agricoltore e allevatore.¹³ È un fatto noto che grazie all'aiuto finanziario di amici, Leandro Arpinati riuscì ad acquistare una villa e una grande fattoria a Malacappa, pochi chilometri a nord di Bologna, nel cuore della bassa bolognese.¹⁴ Dopo aver abbandonato la scena politica italiana dedicò la maggior parte del tempo all'ammodernamento della fattoria e alla presentazione di metodi agricoli sperimentali ai coltivatori del luogo: ben presto divenne un imprenditore rispettato nella zona e i prodotti agricoli provenienti da Malacappa furono altamente apprezzati per la loro qualità.¹⁵

Malacappa raggiunse il massimo splendore nel periodo precedente alla seconda guerra mondiale, quando arrivò nella golena del Reno Leandro Arpinati¹⁶ che nel giro di pochi anni aveva organizzato la produzione di incredibili colture di ortaggi. Tecniche di irrigazione pionieristiche per quegli anni hanno reso famosi gli ortaggi di Malacappa in tutta la provincia bolognese e modenese. Inoltre gli allevamenti di bestiame e conigli d'angora portarono nel borgo una ricchezza senza precedenti.¹⁷

La casa padronale, ove si stabilì risente ancora oggi degli interventi effettuati allora. Uno stile, una cura e un gusto che erano sconosciuti ai possidenti terrieri di allora. Per rendere l'idea di ciò voglio ricordare che quella casa padronale è ancora oggi considerata uno dei pochi angoli del borgo che ha conservato il fascino di un passato mai morto e che ancora resiste al passaggio del nuovo e del moderno. È una fetta di Malacappa, quella che viene comunemente detta "la villa", cioè la residenza di Arpinati. Anche la villa, propriamente detta, non ha resistito, come il resto della borgata, alle lusinghe della totale ristrutturazione, ma i muri intonacati di tenue giallo conservano un

11. Idem (4).

12. Ibidem.

13. Emanuele Chesi, *Leandro Arpinati: un fascista scomodo a Malacappa*, in Foglio Aperto (organo di informazione del Comune di Argelato) pag. 7, n°2 del 1990.

14. Stephen B. Whitaker, *Leandro Arpinati anarcoindividualista, fascista, fascista pentito*, in Italia contemporanea, pag. 481 n° 196 settembre 1994.

15. Ibidem. inoltre occorre aggiungere che nel corso di alcune riviste realizzate da chi scrive alcuni anni addietro, un garzone del mercato ortofrutticolo di Bologna - oggi leader nel commercio del settore - descrisse la produzione ortofrutticola dell'azienda Arpinati eccezionale. Inoltre la stessa fonte rivelò che vi era un grande interesse per i prodotti orticoli dei mercati generali, ove spesso c'era la corsa per l'acquisto delle mercanzie che provenivano dalla Malacappa di Arpinati. Si rimanda alla lettura completa dell'intervista in Gianni Boselli, *Profilo di un uomo di Malacappa: Leandro Arpinati*, in Foglio Aperto (organo di informazioni del Comune di Argelato) pag. 5, n°6 del 1991.

16. Gianni Boselli, *Un luogo di passaggio*, Il Resto del Carlino (ed. di Bologna) a pag. 4, 27 febbraio 1991.

17. Ibidem

alone di antica signorilità. Merito forse della loggia, severa e malinconica al tempo stesso, o della cornice di alberi e vecchi mattoni che circonda la casa come in un silenzioso girotondo¹⁸.

Quando il politico confinato arrivò a Malacappa - località che già conosceva molto bene, vista la sua permanenza a Bologna negli anni precedenti - si trovò di fronte ad un borgo pressoché decadente, uguale a tanti altri sparsi a macchia di leopardo nella campagna padana e soprattutto senza risorse autonome in quanto strettamente dipendente dalle località vicine più popolate. La situazione iniziale è chiaramente descritta da Giancarla Cantamessa Arpinati¹⁹ nelle prime pagine del volume dedicato interamente alla figura di suo padre dove sottolineò che all'arrivo a Malacappa abbiamo fatto grossi lavori in giardino, abbiamo speso, almeno per le nostre finanze, molti quattrini; [...] Ci saranno tanti pini ed abeti nuovi, sparsi qua e là per riempire i vuoti di quelli che si sono seccati per la malattia dal nome difficile, che sembra abbia infierito in questi ultimi tempi; ci saranno dei cespugli a fioritura alternata, anziché la siepe di bosso che il gelo ha bruciato. Anche i ciliegi sono morti ed era inutile, triste ed inutile continuare a tenere degli scheletri. Ora avremo degli alberi più adatti al nostro terreno. Forse non ci saranno più le rose nel prato davanti alla casa perché dopo tanti anni, ha detto il giardiniere, la terra era stanca della coltivazione.²⁰

Produzione e allevamenti...

L'attività dei campi veniva seguita direttamente dall'ex gerarca e famiglia: la moglie, la figlia e altri parenti contribuivano al suo fianco a portare avanti la gestione dei lavori. Chiuso tra gli argini ed il fiume mio padre si mise di buona lena per vedere riassetare la malferma situazione economica²¹, sottolineò la figlia descrivendo Malacappa e i suoi personaggi di allora.

Arpinati era un attivista e con l'esempio sapeva profondere innovativi insegnamenti alle persone che lavorarono con lui e per lui. Prima dell'alba, tutti i giorni, era in piedi, sempre presente ad ogni lavoro nei campi, ad ogni avvenimento della stalla e sempre fervido di idee nuove

che meditava a lungo controllandone l'attualità su libri, libri e libri²². [...] Si lanciò nelle coltivazioni specializzate: frutticoltura e orticoltura, organizzandosi per ottenere primizie. Inoltre decise di tentare gli allevamenti, si dedicò a due tipi di diversi studi: costruzione e veterinaria²³. Insieme ad alcuni collaboratori e a un solo muratore, ha realizzato in economia²⁴ un pollaio, una conigliera ed una pulcinaia, una porcilaia che sembrava la casetta dei sette nani con piscina collettiva per suini ma giardinetto singolo per ogni capo²⁵.

I grandi allevamenti di maiali, di polli e di conigli hanno dato da vivere ad intere famiglie - prima e durante la guerra - soprattutto la conigliera. Infatti l'allevamento dei conigli d'angora ha fornito lavoro a molte ragazze che li accudivano pettinando ogni giorno il lungo pelo. Poi in una grane stanza dell'ex fabbrica del tabacco decine di altre donne filavano la lana d'angora che se ne ricavava dalla tosatura.

Lavoro tanto lavoro e per molte persone. Sempre citando l'opera di Giancarla Cantamessa è bene citare quel passaggio in cui sottolinea "il papà diceva che l'elemosina è vergognosa per chi la fa e per chi la riceve. Bisogna invece creare lavoro, ripeteva, sempre nuovo lavoro²⁶."

Arpinati fu un buon padrone a Malacappa²⁷.

Trasformò la borgata in uno splendido orto e centro polivalente di allevamento di animali, in cui lavoravano centinaia di persone del luogo e dei dintorni. Molta gente ancora oggi è grata ad Arpinati per avergli dato di che sfamarsi in tempi difficili²⁸.

Questa sua grande umanità, la cortesia lo spirito di collaborazione unitamente a una chiara distinzione dei ruoli e delle gerarchie lo distinse nettamente dai colleghi proprietari di grandi aziende agricole, abituati a considerare i contadini "servi" piuttosto che preziose risorse per il lavoro²⁹. Nel 1940 erano occupate nell'azienda agricola Arpinati oltre 300 persone: un numero enorme per quei tempi. In quei periodi di grande fame non era poco poter lavorare. Inoltre tutti coloro che lavoravano alle dipendenze di Arpinati, dal garzone del bestiame al fattore, erano coperti da una assicurazione in caso di infortunio ed erano in "regola" con i versamenti della Previdenza Sociale³⁰.

18 Nicoletta Magnoni, *Album di nostalgia*, Il Resto del Carlino (ed. di Bologna) a pag. 4, 27 febbraio 1991.

19. Giancarla Arpinati Cantamessa, *Arpinati mio padre*, pag. 19, Il Saggiario, 1968

20. Ibidem

21. Ibidem, pag. 117

22. Ibidem

23. Ibidem

24. Ibidem

25. Ibidem

26. Ibidem

27. Ibidem

28. Ibidem

29. Gianni Boselli, *Icaro locale*, Il Resto del Carlino (edizione di Bologna) pag. 4, 27 febbraio 1991.

30. Idem (14) debbo evidenziare che appare incredibile come nonostante tutti gli intervistati definissero - forse per un opportunistico e obliquo convincimento dato dal contesto storico e politico - l'ex gerarca uno "sporco e sanguinario fascista", associavano a questa definizione quella di "un padrone democratico e veramente giusto, un galantuomo che non disprezza il contadino".



*Funo di Argelato,
pollaio*

"I nomi dei fiumi, dei monti, dei siti e loro sistemi nella Valle Padana e nell'Antico Continente".

Claudio Beretta

Nel corso di molti anni ho raccolto osservazioni che mi hanno permesso di definire grandi sistemi di toponimi e d'idronimi in tutto l'Antico Continente (significanti), rigorosamente correlati a sistemi oggettivi di entità geografiche (significati). Da questa ricerca è nato il saggio citato in calce. Non vi ho perseguito l'unità d'origine del linguaggio, mi sono limitato, secondo Saussure, a descrivere sistemi oggettivi di res, senza tentare ipotesi sincroniche o diacroniche.

Una ricerca simile rientra nella macrocomparatistica. Ho dovuto quindi realizzare uno strumento di lavoro adeguato: il radicale, residuo di forme storicamente esistenti o esistenti, rappresentativo delle loro varianti. Ritrovo ad es. il rad. gor nelle lingue celtiche oaser, alave gorà, nel greco òros; sanscrito giri, ma anche in ebraico har e, a ritroso nel tempo dell'aocaido kur, sempre con il significato di scoglio, monte, altura. A questo sistema di nomi comuni fa riscontro un sistema di nomi propri: Jura, Gauro, Podgora, Har-Karkom, Nil-Gir.

La Valcamonica offre un testo di nomi quali: Albula, Alva, seriöla/seriola (nome comune dimin. di Serio), Trobiolo (nella vicina valle del Mella: Tronto), Rémul, Re Rex. Nomi analoghi cita Virgilio (Aen VIII), e conferma Servio (Ad Aen. VIII), per le denominazioni del Tevere anteriori all'VIII sec. a.C.: Albula, Serra, Tarentum, Rumon e ciò ci dà un terminus ante quem. Il rad. alb si ritrova nell'Albula di S. Benedetto del Tronto, nell'Elvo (Novara), nell'Elba in Gerlania, mentre in svedese il nome comune del fiume è alv e in norvegese elv. La forma ricompare nel lat. alveus e nei dialetti milanese e bresciano risp. albiù e àlbe: conca. Il rad. sr ricorre dal Serio, al Saar, al Siùruan (Golfo di Botnia), al Siret (affl. del Danubio). In antico indiano significa corrente.

Il rad. tr/dr si ritrova dal Tarra-Taranto, al Truentus/Tronto, al Trient (valle del Rodano), al Taro e al Tartaro (valle del Po), agli innumeri Dora, Durance, Duero, Drava, Trave, fino al Dravanti in India; Essi riemergono in greco come dromos e trekho, in persiano darya (fiume) e in italiano diciamo ancora torrente. Il nome Rumon è collegato al rad. hr con le varianti kr, r ed ar. Lo troviamo in greco hreuma, hindi, aru, arabo hor ebraico nahar, turco oreyan ecc. Ne abbiamo esempi innumerevoli nelle diverse combinazioni: Reno/Arno; Aare/Ahr, Re, Rex, Rha (Volga); Rhodanus (Eridanus), Giordano, Gard; Cherio, Chère, ecc. Non meno in Pan-aro, Tan-aro, Sil-laro.

Argelato



Il rad. sr con le sue varianti e combinazioni sl, sn, sr, sv, si ritrova dal lat. serum, sebum, sucum, audor, al sort. soma, sarah, sura, attraverso le lingue semitiche e mongole fino al turco su, suyu ed al cinese shui, sempre col significato di liquido, acqua, vino, fiume, lago, mare.

In germanico abbiamo see, oggi der See e die See con capienza semantica imponente, del quale Kluge (p. 697) dice: "Questa parola non si può spiegare in modo convincente dall'indo-europeo. Dovrebbe derivare da una popolazione forestiera che ha abitato parti della Germania settentrionale prima dei Germani." Una conferma di questo troviamo anche in Feist (1919) e Scardigli (1960 e 1964). Il processo d'integrazione dei Germani sul territorio dovrebbe essere iniziato già dal II millennio a.C., termine ante quem per questo radicale antichismo ed estesissimo che riemerge in nomi propri quali: Sebino, Séveso, Sele, Serio, Sesia, Salume e inoltre in Sysola (Mar Bianco), Selon (Baltico), Sula, e Seret (M. Nero), Sulak (Caspio), Sangia, Sire, Svega (Scandinavia), Sangia, Siika, Sippa, Siuruan (Finlandia), Saale, Sense, Saane/Sarine, Salanfe ecc. qua e là in europa, in particolare: Save (Gironda), Sava (Danubio), Sev (Don).

Le numerose, ma costanti, combinazioni, sembrano alludere ad un processo che da forme originarie mono-sillabiche ha portato a forme agglutinate in bisillabi e trisillabi nelle quali si può ancora distinguere l'antico radicale: da originali al, av, hra, sa, si è arrivati a Allia,

Oglio, Olona, Avio, Avon, Re, Abr, See, Ho e più tardi a Sele, Sala, Saar, Sarna, Savio, Sarine, quindi, da Dora, Taro, a Drina, Truentus/Davanti/Durance.

L'apparente suffisso -ant è molto importante e la chiave interpretativa ci viene dalla borgata svizzera, vicina al lago di Neuchâtel, che guarda su antica palude e in lingua francese è Anet e in lingua tedesca (confinante) Ins. Troviamo fiumi come l'Enza e l'Anza che presentano il rad. anz, integro, ma generalmente esso è combinato, come abbiamo visto.

Lo stesso nome del Po rientra in questo ambito. Plinio (n.b. III 122) ci dice che i Liguri "amnem ipsum Bodineum voostri, quod significet fundo carentem". Decodificando secondo il metodo dei radicali troviamo rad. pd+ant cioè: fondo+fiume = il fiume del fondovalle. Circa 100 Km a sud troviamo il fiume Potenza (Marche). L'antica città di Potenza (Basilicata) sorgeva sulle rive del fiume Basento e nella stessa regione si trovano il Busento e il Bussento, mentre numerosi sono nel nord i Bodingo, Pudiga, ecc.

Diamo ancora, per concludere, esempi da due radicali: br (monte) e gr (città). Il rad. br presenta le varianti brd e brg nonché vr che emergono in celtico bré, germ. Borg, lat. verruca, slavo, vrh, antico indiano pura. Innumerevoli sono i monti o i passi come Brennero, Briançon, Briga, Brivio, Brianza, Brienza, Briatico per non citare che qualche nome in Italia, fino ai Bergama (già Pergamon) sui Dardanelli e agli innumerevoli pergamon delle acropoli greche.

Il rad. gr si rifà a lat. hortum, hara, francone haras, ant. germ. garto (Garten), slavo, gorod e grad, sort. grama e grhah, ebraico gèrèt, mongolo yürta e permane in una serie infinita di nomi di città dal Piemonte all'India: Cairo, Cherasco, Carate, fino a Giridih, per citare, per la brevità, solo gli estremi.

Questa riduzione a radicale permette di distinguere siti preromani dai medievali e di ridurre delle statistiche oggi ancora provvisorie. Nelle Basse milanese, pavese, bresciana, cremonese, ecc. la crescita degli insediamenti è decisamente maggiore: Pavia 169%, Cremona 288%, Mantova 162%. Invece sulle terrazze alte di Lecco (22%), Como (34%), Canton Ticino (30%) la popolazione è sì aumentata, ma in proporzione minore al numero degli insediamenti deducibili dai nomi e loro radicali. Ciò dovrebbe significare che già in fase preistorica queste zone grazie all'habitat più favorevole, erano state fittamente colonizzate.

Come si vede, questo metodo nuovo di rilevamento apre nuovi orizzonti alla ricerca e merita di essere esteso alla microtoponimia che ci riserva conferme importanti: ad es. in provincia di Cremona la voce seriola è ancora viva come nome comune e significa fiumicello. Il nome rdano offre esempi di nome comune e di nome proprio e significa fiume che circonda (una collina o una borgata).

Fondamentali sono i concetti acquisiti di un molto probabile monosillabismo originale di questi nomi che

furono prima comuni e poi propri, e la loro estensione su un teatro immenso il che ne spinge la datazione molto all'indietro, forse già paleolitico superiore, secondo gli ultimi orientamenti della linguistica da Alinei, Greenberg, Ruhlen, a Renfrew.

Opere citate:

Budrio, fondo Martella



- Alinei, Mario: *Origini delle lingue d'Europa*. Bologna, 1996.
- Feist, Sigmund: *Indogermanen und Germanen*. Halle, 1919.
- Greenberg, Joseph H.: *Universali del linguaggio*. Firenze, 1975 (1966).
- Kluge, Friedrich: *Etymologisches Wörterbuch der deutschen Sprache*, 18 Auflage. Berlin, 1960.
- Scardigli, Piergiuseppe: *Elementi non indoeuropei del germanico*. Firenze 1960.
- - do- *Filologia germanica*. Firenze, 1964.
- Renfrew, Colin: *Archeologia e linguaggio*. Bari, 1989 (1987).
- Ruhlen, Merrit: *A guide to world's languages*. London 1987 (1994).
- - *On the origin of languages*. Stanford (California), 1995.

Il volume citato, dell'Autore è "Toponomastica in Valcamonica e Lombardia. Etimologia. Relazioni con il Mondo Antico".

Testo italiano ed inglese a fronte 240 pp., 24 tavole, 69 figg. delle quali 24 a colori. Prefazione del Prof. Emmanuel Anati. Ediz. del Centro Camuno di Studi Preistorici, Capo di Ponte (BS).

(Può essere ordinato direttamente al Centro: L. 45.000 comprese le spese di spedizione).

Fax da: Claudio Beretta, tel e fax no. 02/8465106

Via Boeri, 11
20141 Milano.

Un Museo per la storia di Medicina e del suo territorio

Lorella Grossi

Fondo Guardata



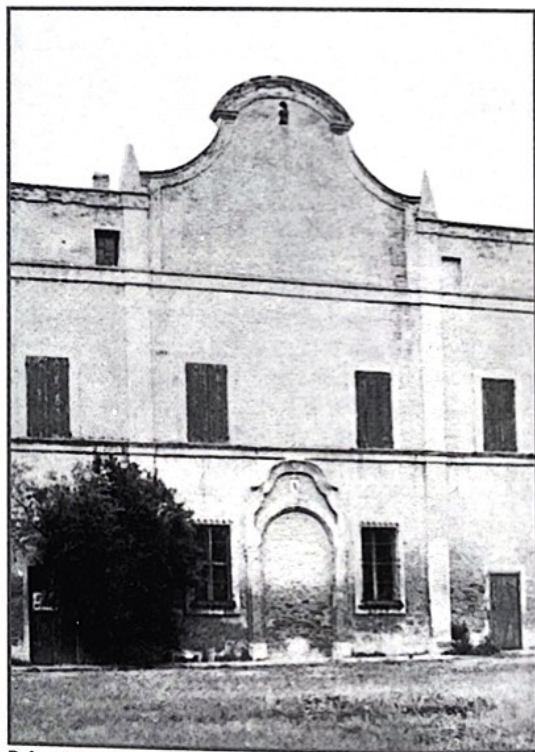
A Medicina, comune della bassa bolognese situata sulla via S. Vitale, è di prossima apertura il Museo Civico nuovo allestimento nel cinquecentesco Palazzo della Comunità (l'apertura è prevista per il mese di ottobre). Il Museo intende documentare, attraverso collezioni, nuclei e materiali di diversi periodi, la storia della città e del suo territorio.

Gli spazi dedicati all'archeologia ospitano materiali dell'età antica, romana e medievale. Il periodo medievale è maggiormente enfatizzato sia grazie alla ricchezza dei materiali esposti sia mediante la ricostruzione, in plastico, di due distinte tipologie di insediamenti di età medievale del territorio medicinese.

Le sezioni dedicate all'arte e all'architettura, nei secoli XVII e XVIII, testimoniano il periodo "aureo" della crescita e dello sviluppo urbanistico ed artistico di Medicina.

La ricostruzione d'ambiente dell'antica Farmacia dell'Ospedale, completa di arredi e suppellettili, costituisce una testimonianza della vita cittadina nell'Ottocento.

La ricostruzione della bottega del liutaio Ansaldo Poggi, nato a Medicina (Villa Fontana) nel 1893, noto e apprezzato per la perfezione dei suoi strumenti musicali posseduti da concertisti di fama internazionale, congiuntamente alla ricca donazione di opere pittoriche di Aldo Borgonzoni, documentano il Novecento. Materiali eterogenei, quali reperti archeologici, oggetti d'arte e artigianato, arredi, corredi di ceramica, porcellana e vetro, dipinti e sculture contribuiscono nell'insieme a costruire un itinerario di lettura della storia della "città". Questo percorso è completato da una sezione di cultura materiale che attesta, in maniera specifica, il passato fortemente rurale e contadino del territorio medicinese.



Palazzo San Paolo

In uno spazio seppur contenuto sono organizzati due nuclei tematici il primo ruota attorno alla figura di Checco Marabini, costruttore di filarini, il secondo attorno al telaio dei Tinti.

Silvio Marabini, che a Medicina tutti chiamavano familiarmente Checco, nato nel 1896 in una famiglia di birocceai, era il secondo di otto figli. Dal 1912, con l'aiuto del padre, iniziò ad esercitare la professione di falegname, specializzato nella produzione di telai e filarini. Una sua nota impresa fu la realizzazione di un trifilarino in cui potessero filare tre donne contemporaneamente.

Il retro di Palazzo Albergati



Chiesa del Carmine

Tra i materiali di Checco Marabini esposti al Museo vi sono il trifilarino, il tornio con gli utensili per lavorare il legno, le riproduzioni in miniatura della civiltà contadina, i modelli di macchine e attrezzature per i lavori agricoli, la cui produzione di oggetti curiosi e di utensili da lavoro, la raccolta di pipe in gran parte di sua fabbricazione, i cimeli e i riconoscimenti militari, gli appunti sparsi annotati su ritagli di carta di qualsiasi tipo, le fotografie di lui che lavora o dei prodotti della sua attività. Accanto al nucleo di materiali di Marabini è esposto il telaio proveniente dalla famiglia di Antonio Tinti,

dapprima mezzadro poi contadino nel territorio medicinese del secolo scorso. Attorno al telaio è stata costruita una piccola mostra sul lavoro domestico della tessitura. La storia del telaio dei Tinti è stata presa come esemplare di tante altre esperienze che accomunavano le famiglie mezzadrili, nelle quali la filatura e la tessitura erano attività consuete, finalizzate a soddisfare le esigenze di autoconsumo e a preparare il corredo totale. Dagli anni '60, dopo oltre un secolo di attività, il telaio dei Tinti rimase inattivo e nel 1972, quando la famiglia abbandonò il podere, anziché seguire il destino di molti altri telai ritenuti inservibili, usati spesso come legna da ardere, venne donato al Museo Civico di Medicina. Dopo un accurato restauro il Museo lo espone permanentemente e, grazie al totale ripristino funzionale, potrà periodicamente utilizzarlo per effettuare dimostrazioni di tessitura. Il Museo di Medicina riaprirà con questa nuova proposta espositiva, con un preciso progetto per lo sviluppo di iniziative didattiche e divulgative. Il Museo si farà promotore di attività che, per consuetudine culturale, vengono svolte da molti anni, quali le visite alla città e al territorio e le mostre temporanee. L'organizzazione di visite tematiche al museo, di laboratori didattici e di conferenze, la produzione di supporti audiovisivi e interattivi e la realizzazione di materiale a stampa, renderanno il Museo fautore permanente di un programma di tutela e valorizzazione del patrimonio archeologico, storico e artistico.

Per informazioni rivolgersi:

Ufficio Cultura del Comune di Medicina tel. 6979247
Gli orari di apertura del Museo, a partire dal 24 ottobre 1998, saranno giovedì e sabato mattina dalle 10 alle 12, domenica dalle 15 alle 18. Il Museo sarà inoltre aperto con orari straordinari nei giorni festivi e durante le sagre di paese.

La terra e la gente del Castello d'Argile e di Venezzano ossia Mascarino, storia di due comunità del contado di Bologna

Valerio Montanari



Chiesa Parrocchiale di Castello d'Argile

Con la pubblicazione del secondo volume, apparso alla fine dello scorso anno, Magda Barbieri ha portato felicemente a termine il suo monumentale lavoro dedicato a Castello d'Argile e al suo territorio.

La bibliografia bolognese si arricchisce così di un altro titolo, che nello specifico rappresenta un contributo originale alla conoscenza storica di uno dei comuni della pianura a Nord di Bologna (solo di recente divenuti oggetto di studi attenti e documentati).

Magda Barbieri, grazie all'individuazione, alla compulsazione e alla raccolta delle fonti più diverse, ha composto per Argile dei veri e propri annali, inquadrandone la storia nel più vasto alveo di quella dei territori limitrofi di Bologna e più in generale d'Italia.

Tutta l'opera è permeata da un intento fortemente "divulgativo" che, coniugato al rigore scientifico e alla sistematicità del metodo di raccolta e di esposizione delle notizie, si è tradotto in un vali-

do lavoro, capace di farsi apprezzare da ogni tipo di lettore, in virtù anche della bella veste grafica e dell'ampio corredo di illustrazioni perfettamente funzionali al testo. Ci pare, pertanto, opportuno ripercorrere per i nostri lettori, il contenuto dell'opera.

Il primo volume affronta le vicende di Castello d'Argile e Venezzano (Mascarino), le due comunità del territorio, dalle origini a tutto il 1600.

Per quanto attiene alle origini appare presumibile che i centri abitati di Argile e Venezzano risalgano al periodo di dominazione e colonizzazione dei romani (dal 189 a. C. al 470 d. C.). Il toponimo Argile deriva probabilmente da "argiletum", un sostantivo che indicava un'area ricca di argilla proprio come quella del territorio in oggetto attraversato e inondato dal Reno per secoli e secoli privo di argini, mentre per Venezzano l'ipotesi più attendibile lo fa risalire a "Venetius", probabile proprietario di un "fondus" in epoca romana.

Il toponimo "Mascarino", destinato nel tempo ad accompagnare e poi praticamente a soppiantare la denominazione ufficiale Venezzano, compare a partire dal 1385 e deriva probabilmente dalla famiglia dei Mascherini o da quella dei Mascari in qualità di importanti possidenti locali.

L'autrice analizza puntualmente i documenti che a partire dall'Alto Medio Evo citano il toponimo "Argile" o sue varianti: un "fundo Argele", compreso fra i beni donati dal marchese Aimerico e dalla moglie Franca al Vescovo di Bologna nel 946, rappresenta la prima citazione in assoluto, anche se l'autenticità ne viene messa in discussione da diversi studiosi.

Il Comune di Bologna, ottenuto il riconoscimento della propria autonomia nel 1116, inizia una progressiva azione di conquista del territorio che culminerà nel decennio 1223 - 1233 con la sua piena sottomissione: sorte che tocca anche ad Argile, distrutta fra il 1354 e il 1360 nel quadro delle lotte fra le fazioni viscontee per il possesso di Bologna, la cui Signoria era stata venduta da Giacomo e Giovanni Pepoli nel 1350 a Giovanni Visconti per 70.000 fiorini d'oro e altri benefici.

Con il ritorno di Bologna nella sfera di influenza del Papato, anche per il contado si registra una nuova riorganizzazione in Vicariati: Argile è pre-

scelta come sede di vicariato e per la prima volta nel 1380 il suo centro urbano viene ricostruito sotto forma di "Castello" con la classica pianta rettangolare, delimitata da un largo fossato pieno d'acqua, cinta da un palancato di legno con due porte merlate e dotate di ponte levatoio a Nord e Sud.

Magda Barbieri offre un'ampia documentazione sulla costruzione del "Castello" e successivamente analizza gli estimi del 1385 e li raffronta con altri rilevamenti del XIV° secolo, offrendoci un interessante spaccato socio-economico del periodo correlato all'analisi toponomastica di strade e luoghi coevi. Di rilievo anche le pagine dedicate al mulino, costruito a spese e per conto del Comune di Bologna nei pressi della Porta a Nord del Castello. Emerge chiaramente in queste pagine il metodo seguito dall'autrice: cronaca annalistica degli eventi, a cui segue l'approfondimento analitico sotto le più diverse angolazioni: sociale, economica, toponomastica, storico - artistica..... e con il puntuale corredo delle fonti più diverse. Scorre così la storia delle due comunità di Argile e Venezzano e del vicino Reno con le sue inalveazioni destinate a condizionarne pesantemente la vita e a ridisegnarne i confini territoriali.

Alle difficili condizioni ambientali si uniscono guerre, carestie ed epidemie, che si susseguono con sistematica periodicità per tutto l'arco di tempo toccato dal I volume, che si chiude alla fine del Seicento: Argile dal 1513, dopo la parentesi della Signoria dei Bentivoglio, fa parte come Bologna e gli altri paesi dello Stato Pontificio.

La prima parte del II volume si estende dal 1700 al 1796 ossia alle soglie dei grandi avvenimenti che segneranno il passaggio all'età contemporanea.

È un secolo di grandi fermenti culturali e politici, ma che la piccola comunità vive sulla falsariga dei secoli precedenti, dovendo affrontare i consueti problemi: inondazioni del Reno, passaggi di eserciti con saccheggi e devastazioni, controversie con le comunità vicine, segnatamente Pieve di Cento.

Con la consueta acribia Magda Barbieri compie un'analisi dettagliata del contesto socio-economico, preparandoci a meglio comprendere gli eventi toccati nella seconda parte "1796-1814 18 anni sotto le insegne di Napoleone". Anni particolarmente intensi, di municipalità istituite e sopprese tra grandi speranze e grandi delusioni.

Molto interessanti le pagine dedicate al brigantaggio, che raggiunge il suo epicentro fra il 1809 e il 1810 sotto la guida di Prospero Baschieri, un contadino di Longara che aveva disertato nel 1803 raccogliendo attorno a sé un vasto gruppo di sbandati.

Con la Restaurazione pontificia (1815) si apre la III parte che arriva al Risorgimento (1859). Nel 1828 nasce il Comune di Castello d'Argile con ambito territoriale corrispondente a quello attuale che le aggrega Venezzano definitivamente come frazione.

Anche questi decenni si caratterizzano per un contesto economico di grande povertà con aggressioni armate, debiti, furti sempre sotto la costante minaccia delle inondazioni del Reno e delle epi-

Chiesa Parrocchiale di Venezzano



demie.

La IV e la V parte affrontano le vicende di Argile rispettivamente nel Regno d'Italia unita e liberale (1860-1922) e negli anni del Fascismo e della Seconda Guerra Mondiale (1922-1945).

Tantissimi i motivi d'interesse anche in queste pagine: dai moti del macinato alla costruzione del municipio, dal "raddrizzamento" del Reno alla tramvia a vapore Bologna -Pieve di Cento, dalla conquista del Comune ad opera dei socialisti nel 1911 all'avvento e al consolidamento del Fascismo.

Un'agile sintesi dell'ultimo cinquantennio (1946-1995) chiude da parte storica, mentre la conclusione dell'opera è affidata alla parte VII (Sugli estimi del 1700 ai nostri giorni), alla parte VIII (La gente, con tante notizie anche curiose), alla parte IX (Le due parrocchie di S. Pietro di Argile e S. Maria di Venezzano, così ricche di arte e storia), completando degnamente questo lavoro che ha saputo esemplarmente restituire ad Argile la propria memoria.

Giuseppe Bugli: pittore di paese e di paesi

Rosa Lucia Pinto

La bottega vecchia a Trebbo di Reno



Durante la visita alla mostra di Giuseppe Bugli (1906 - 1993) che si è ripetuta nelle sue sedi di Castel Maggiore - Biblioteca comunale e Calderara di Reno - Centro Culturale Polivalente Reno, e consultandone il catalogo, accurato in diversi punti meno felice nelle riproduzioni a stampa e ponendomi, non ultimo il problema di dar conto su questa rivista dello spessore di tale figura di pittore, mi è parso opportuno superare il confronto con i fenomeni stilistici per far parlare le qualità dell'uomo. Non sprovveduto professionalmente, ne sono testimonianze le commissioni eseguite per le decorazioni, prima accanto al maestro Fiorini e successivamente autonomamente, della cappella dell'ospedale di Molinella, di una stanza di Palazzo Fantuzzi a Bologna, della chiesa di Cereglio, dell'interno di Villa Pallavicini a Borgo Panigale ed altro ancora, Bugli condusse ad un certo punto della propria vita un'esistenza intimamente legata alla dimensione popolare e paesana, rinunciando così a consolidare una carriera di decoratore già ben avviata. Tale scelta sortì l'effetto di dare corpo ad una perfetta simbiosi tra il suo estro artistico rinnovato ed una committenza di immediata ricezione che popolava i luoghi dove egli soggiornò.

In particolare quando Bugli, dal 1959 al 1965, abitò in località Barca del Comune di Calderara presso il fiume Reno, si venne ad instaurare un rapporto privilegiato di amicizia e solidarietà tra il pittore e le genti del luogo che sfociò in una produzione pittorica, spesso su commissione e talvolta in cambio di vettovaglie ed ospitalità. A questo periodo appartengono, accanto alle numerose

vedute del fiume, i soggetti di case coloniche e padronali, le stalle e gli scorci di paese e di frazioni, che commissionati, come si diceva prima, direttamente al pittore sembrano voler soddisfare sia la simpatia umana, sia l'ambizione di una cultura alta (la riproduzione fotografica ha indubbiamente un altro valore) a portata di mano delle persone non dimentiche dei luoghi.

La popolarità di cui Bugli godette in questo periodo della propria vita, grazie anche all'indole amabile, non gli impedì di colloquiare spesso e volentieri con un bicchiere di vino di troppo, cosa questa che rese ad un certo punto impossibile l'esistenza di una vita dignitosa. Bugli dovette trasferirsi a Savignano su Rubicone, suo paese natale, presso l'Ospedale Ricovero di Santa Colomba e quindi, in seguito ad un incidente, ad Imola nell'Ospedale dell'Osservanza, conservando intatta la capacità di destare simpatie e divenire popolare.

Della produzione di Bugli senz'altro più ampia di quanto è stato esposto nella mostra che ha avuto comunque il merito di essere tipologicamente esplicativa, quella che appartiene al periodo di soggiorno lungo il fiume Reno è la maggiormente significativa dal punto di vista stilistico, evidenziandosi per la qualità della illuminazione che è la luce ferma dei luoghi della pianura e per la conseguente parsimonia del tessuto pittorico a vantaggio della completa visibilità. Le chiare e nette immagini di *La Bottega vecchia a Trebbo di Reno* (1962) di *Villa Donini* (1960) di *Casa del Popolo di Calderara di Reno* (1963) son in tal senso esplicative.



Budrio, Loc. Dugliolo

Scheda didattica

Battitore da grano

Francesco Fabbri

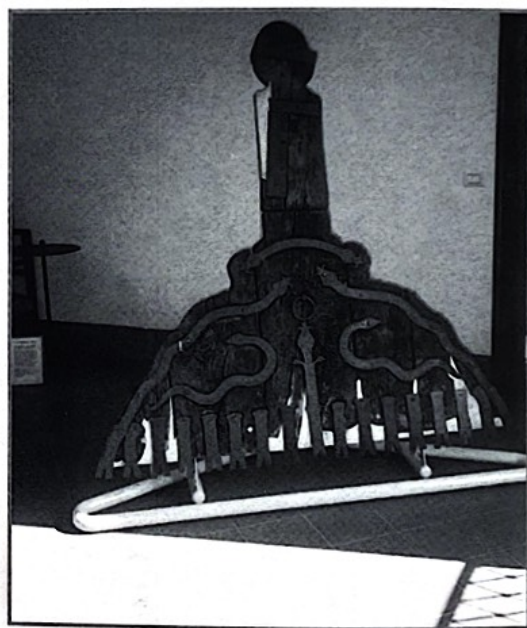


Attrezzo in legno di rovere e ferro alto 2 metri e largo 1 metro e 80. Dimensioni ottenute da cinque tavole di rovere, larghe circa 40 centimetri e spesse 5, unite fra loro da una trave di legno e da piastre in ferro sagomate a forma di serpe. La parte inferiore è munita di rostri in ferro per tutta la sua larghezza, anch'essi decorati. A 60 centimetri dai rostri, verso l'alto, parte una sagomatura simmetrica alla tavola di centro che termina tondeggiante a 2 metri d'altezza. L'attrezzo presenta un taglio longitudinale a separare la parte lavorante da quella di attacco al traino; in quest'ultima si nota una profonda bruciatura; mancano 5 rostri.

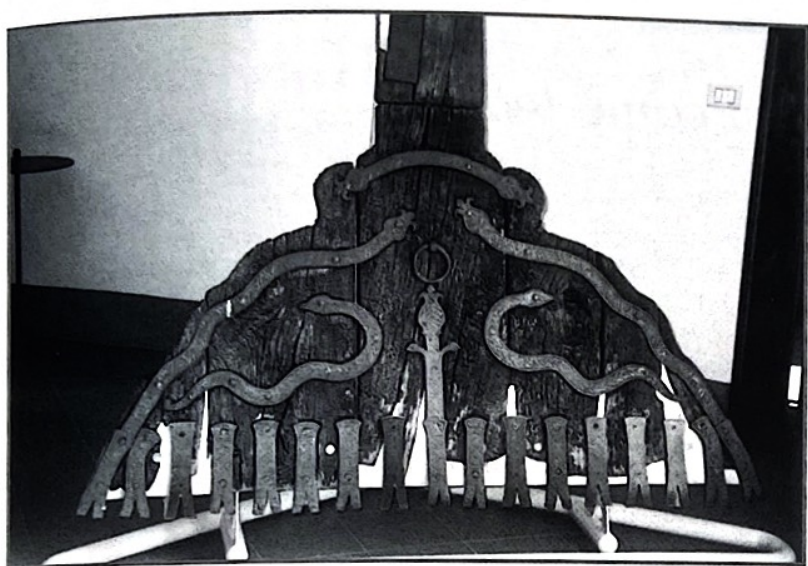
Viene acquisito dal museo nel 1972. Proviene da Minerbio in Provincia di Bologna dal podere di Giuseppe Tugnoli; caduto in disuso, il proprietario l'aveva tagliato in due parti e destinato a base d'appoggio per prodotti del fondo.

È un prodotto artigianale di grande finezza e armonia. Le parti in ferro sono impreziosite da disegni eseguiti con il punteruolo e lo scalpello. L'aspetto, nonostante le ingiurie del tempo e degli uomini, è tuttora appagante. Pur dovendo essere un attrezzo pesante dà l'idea di leggerezza e del grande senso estetico del costruttore. Numerosi indizi (il tipo di chiodi, la ferramenta, le cavicchie di legno che fissano il traverso inferiore, il confronto con altri battitori datati e firmati) fanno ritenere che sia stato costruito fra il XVI e il XVII secolo.

Sappiamo dai libri degli agronomi che attacca-



to a un corredo a due ruote veniva trascinato da una coppia di mucche sul grano appena mietuto steso sull'aia; lo sfregamento dei rostri sulle spighe separava la granella dalla pula e dalla paglia. Nella storia della tecnica questo attrezzo, caratteristico del Bolognese, sostituisce la battitura del grano con i bastoni e con il correggiato; procedimento questo che richiedeva grande abilità e un gran numero di addetti. Nel Bolognese dove prevaleva la mezzadria e dove si batteva il grano all'aperto, sull'aia, poco dopo la mietitura nel volgere di 20-30 giorni, era impossibile disporre in ogni podere per tante giornate di lavoratori abili con il car-



reggiato. Il battitore semplificava il lavoro che ora poteva essere compiuto con la sola forza lavoro della famiglia mezzadrile.

Questo fatto spiega la grande diffusione dell'attrezzo nell'area citata e la frequenza con cui lo si incontra nella collezione del museo. Viene usato fino alla seconda metà del XIX secolo; la Monografia del Podere bolognese del 1881 lo annovera fra gli attrezzi fondamentali di un podere modello.

Ma come spiegare la grande accuratezza costruttiva, le raffinate decorazioni e di conseguenza il notevole valore economico di un attrezzo per battere il grano, quando negli stes-

si anni in aree limitrofe si usava una rozza e pesante pietra scanalata per la stessa funzione? Il contratto di mezzadria prescriveva che fosse il contadino a possedere gli attrezzi da lavoro. Chi aspirava a un podere a mezzadria si sentiva chiedere dal proprietario terriero: «Avete i buoi, l'aratro, il carro, il battitore?». Solo in caso di risposta affermativa veniva preso in considerazione la richiesta. Forse non si è lontani dal vero se si attribuisce la bellezza della costruzione al fatto che il battitore era un attrezzo simbolo dell'affidabilità dell'agricoltore. Come è potuto arrivare fino a noi se ne la sua bellezza, né l'attaccamento che si deve pur provare per uno strumento di lavoro tramandato di generazione in generazione lungo i secoli l'avevano messo al riparo dall'abbandono e dalla distruzione?

È stata una fortunata coincidenza: la famiglia del proprietario è restata sullo stesso podere per trecento anni (è in occasione dei traslochi che si buttano le cose inutili!) e il Museo nel 1972 aveva già dato vita alla raccolta di strumenti antichi d'agricoltura suscitando in tutti coloro che li possedevano una nuova e più consapevole considerazione verso gli stessi. Ora è stato restaurato seguendo un'idea di Giancarlo Monari e Francesco Fabbri eseguita da Donato Bergonzoni.

È visibile nel salone delle feste presso la sede del Museo della Civiltà Contadina di Bentivoglio.

State Agresti

L'azienda agraria come teatro

Silvio Panini

La parola "coltura" e "cultura" derivano entrambe dal latino *colere*, coltivare. Ci fu un'età in cui i due significati si intrecciavano nella stessa parola. Il progetto *State Agresti* intende ripristinare questo intreccio ormai del tutto decaduto; si tratta, oltre che di un titolo, di una invocazione con la quale la compagnia teatrale koinè designa una serie di eventi teatrali a tematica agronomica che intendono trasformare il gesto agricolo in azione teatrale, recuperandolo alla sua dignità non solo produttiva ma etica ed estetica.

L'agricoltura si radica fin dalle origini in un gesto sacrificale che viene unanimemente riconosciuto come il primo gesto culturale: la conservazione del primo seme, il consapevole sacrificio del cibo odierno per la produzione di piante future segna il passaggio da un'economia e una cultura di raccolta e dipendenza dall'ambiente circostante ad un diverso atteggiamento più legato alle possibilità lavorative e conoscitive della donna, prima responsabile di tale cambiamento.

Ci fu un periodo in cui l'uomo oltre a designare con dei verbi le azioni della caccia, cominciò ad inventare parole per descrivere le nuove azioni femminili del coltivare la terra. Ottomila anni dopo la nascita del verbo "seminare", Virgilio scrive *Georgiche*, libro delle tecniche e dei miti dell'agricoltura, del loro fecondo rapporto. Il connubio di cultura e coltura sembra essersi allentato solo in tempi recenti, a causa dell'agricoltura intensiva.

Inizialmente, e per lungo tempo, l'agricoltura nella sua evoluzione viene sviluppando un rapporto di stretta interrelazione tra uomo e natura, basato sullo scambio reciproco, cui l'uomo apporta l'attenzione, il rispetto, i riti di protezione nei confronti del raccolto, la tutela della fecondità della terra. Progressivamente l'agricoltore impara a conoscere la fertilità della terra a non esaurirla nel volgere di poche colture, ma ad arricchirla affinché essa continui a dare buoni frutti. L'attenzione del progetto si volge così al concetto di agricoltura biologica ed all'idea di un'azienda agraria concepita come organismo vivente, seguendo le indicazioni che l'agronomo Alfonso Draghetti espose magistralmente, nel 1938, nel suo testo *Principi di fisiologia dell'azienda agraria* (Edagricole, Bologna 1991). Ciò che un progetto estetico a tematica agronomica intende sottolineare non è solamente l'indubbio valore del rispetto per i cicli naturali, per l'evoluzione non contaminata delle specie, ma l'indissolubile vincolo che lega tali principi biologici a determinati atteggiamenti

Granarolo, Loc. Viadagola



giamenti ecologici dell'individuo che li rispetta, delineando una deontologia agricola e umana in cui si svelano i legami tra etica ed estetica.

Il tema che maggiormente si evince dall'analisi dell'intero progetto è quello della perfetta coincidenza tra i modelli comportamentali e creativi dell'agricoltore biologico e quelli dell'artista; ma se l'argire dell'agricoltore conservava in origine e fino a tempi recenti tale carica artistica, essa è completamente scomparsa con la diffusione delle colture intensive e meccanizzate, l'agricoltura nella sua complessità è stata in tal modo degradata dall'immissione dei concimi di sintesi chimica che hanno enormemente banalizzato il gesto del contadino e complicato quello dello scienziato.

Colui che a scadenze bisettimanali irrori il proprio terreno di pesticidi e getta concimi fogliari sui frutteti, non compie alcuna indagine conoscitiva, non percorre alcun sentiero euristico intorno ai problemi agronomici del podere, ma li elimina preventivamente. E "preventivamente" elimina anche ogni conoscenza intorno all'oggetto biologico che sta coltivando. Ciò che viene eliminato non è solo l'oggetto materiale, il microrganismo responsabile di un deterioramento delle qualità organolettiche del prodotto agricolo, ma ciò che scompare è anche la "vita del podere" dalla mente dell'agricoltore, la propensione ad una relazione ecologica,



Bazzano, Loc. Cà Bianca

Castel Maggiore, Loc. Frabaccia



esplorativa, informazionale con la terra. Il non riconoscimento di questa "vita del podere" trae con sé come conseguenza macroscopicamente evidente la morte dell'etica dell'estetica dell'agire agricolo.

Ma per quale motivo Koiné, si occupa di agronomia e in che maniera il suo teatro può mettere in scena simili convinzioni?

Il percorso intrapreso parte dall'estetica del gesto agricolo, per giungere a recuperare l'agricoltura come arte, nella profonda convinzione che solo ripristinando nella mente degli agricoltori l'alta dignità come disciplina estetica del loro lavoro si possa sconfiggere un pensiero che ormai si è fossilizzato su quantità di produzione e mercato. Solo in tal modo si potrà opporre un nuovo atteggiamento e una tendenza che, non ostacolata, porta progressivamente i contadini ad inurbarsi. e, quando i contadini si inurbano, le civiltà crollano.

Il progetto intende mescolare l'essenza effimera del gesto teatrale con quella produttiva del gesto agricolo: lo sforzo inutile, ma fortemente estetico dell'attore, con quello utile, ma fortemente razionale dell'agricoltore.

La dignità dimenticata del gesto agricolo viene quindi riscoperta in un parallelismo storico con un'altra epoca di decadenza ed inurbamento: la fine dell'Impero Romano, momento in cui il Senato, resosi tardivamente conto dell'entità del fenomeno di spopolamento dell'agro, commissionò a Publio Virgilio Marone un'indagine conoscitiva e poetica dell'arte agricola. *Georgiche*, poema raffinatissimo e manuale agronomico estremamente dettagliato sulle tecniche di selezione del bestiame e di coltivazione. La poesia di Virgilio colpisce per l'accuratezza delle descrizioni e la musicalità della lingua che le veicola, a garanzia che *ars* e

techne possono coincidere. La traduzione dialettale del testo, presentata nell'evento teatrale, consente una diffusione di tale acquisizione in zone sociali che altrimenti, a causa di barriere linguistiche, rimarrebbero escluse.

Il progetto presenta inoltre alcune altre interessanti peculiarità, particolarmente evidenti in *Fisiologia e simbologia di un'azienda agraria*, evento teatrale in tre atti, ognuno dei quali sfrutta i campi coltivati e l'aria dell'azienda. Il particolare intreccio del testo vuole che gli attori siano anche i veri abitanti e conduttori dell'azienda e che siano calati su due piani temporali: l'attuale ed il secolo decimo nono, che vede affermarsi le idee del chimico Justus von Liebig contro le più recenti teorie agronomiche di Draghetti, difensore di una visione 'olistica' dell'azienda, in cui ogni componente si concatena all'altra cooperando come in un vero e proprio organismo vivente. Elemento caratteristico, la commistione tra realtà e rappresentazione, fa sì che abitanti e attori coincidano e che le scenografie diventino, alla fine dello spettacolo, elementi della quotidiana vita dell'azienda.

Nei teatri, finito lo spettacolo, le scenografie devono essere smontate, nei poderi, le scene devono essere zappate, raccolte, potate per farle rinascere. Il teatro, incessantemente, monta e smonta, *State Agresti* coltiva e raccoglie.

Analogo è l'atteggiamento di contaminazione tra rappresentazione e realtà, gratuità ed utilità del gesto in *Di Sana Pianta*, evento ancora in fase di definizione, in cui l'azione, reale e non simbolica, sarà quella di piantare campi; il gesto teatrale avrà così anche un'efficacia e avrà come effetto la produzione di un bene durevole: le piattine con i loro frutti, che gli spettatori stessi potranno raccogliere.

Ciò non deve confondere rispetto agli obiettivi: come ricordava Marcel Duchamp, ciò che interessa non è il prodotto, ma il processo di produzione, e questo traspare in maniera evidente negli eventi mercantili del progetto, *I frutti dei parchi* e *A buon mercato*, in cui, con il pretesto di una vendita simbolica di prodotti biologici ed esemplari, in realtà gli attori/imbonitori raccontano storie umane dei produttori e spiegano i processi di produzione.

L'attenzione principale è sempre per l'educazione ecologica, la sensibilizzazione a tematiche di rispetto e conoscenza della terra, di chi la coltiva, dei suoi prodotti e dei processi che conducono a tali beni. L'aspirazione a rivitalizzare la cultura della coltura e la valenza estetica dell'agire agricolo avrà raggiunto il suo più elevato obiettivo quando eviterà agli studenti degli Istituti Agrari, cui si rivolge in maniera specifica il progetto, la vergogna di sentirsi contadini. Finché tale disistima persisterà i poderi della collina saranno trascurati e le coltivazioni biologiche saranno marginali e lentamente lo sradicamento e l'abbandono dei lavori agricoli continuerà.

Il repertorio di Ugo Lamberti, ovvero de "il solito Ugo"

Alla biografia di Ugo Lambertini, in arto Ugo Lamberti (1858/1893), pubblicata nel precedente numero di questo periodico, facciamo ora seguire una breve nota sulla sua produzione artistica, rivolta ad un pubblico popolare non soltanto bolognese e con gusti tipicamente *fin de siècle*. Ugo Lamberti si distinse come venditore di giornali ("strillone") e come autore/declamatore di componimenti, spesso dialettali. La sua attività lo condusse ad agire (ovvero a "scarpinare", per usare una felice espressione del gergo della piazza) in lungo ed in largo per l'Italia e lo rese famoso grazie alla sua esuberante *verve*, estrinsecata nelle strade e nelle piazze ed esplicitata sia verbalmente sia con l'uso di "fogli volanti" e di opuscoli, attraverso i quali siamo oggi in grado di apprezzare la sua creatività. Una nota biografica apparsa in un suo opuscolo dato alle stampe un anno prima della sua prematura scomparsa è emblematica della personalità di questo artista:

"Chi sono? Non per vanagloria, ma a titolo di curiosità riporto un periodo del Don Chisciotte di Roma in cui il Saraceno (Luigi Lodi) parla della mia povera persona. Lo raccomando anche alle Amministrazioni dei giornali che avessero bisogno dell'opera mia.

"...UGO LAMBERTI, venditore di giornali, che ha camminato per tutta l'Italia, a piedi, vendendo e offrendo il lavoro intellettuale degli altri, a cui ha serbato sempre il desiderio di essere collega di redazione. Dalle varie città traversate nelle sue rapide corse, egli ha sempre trovato il tempo di mandare a qualcuno una corrispondenza".

La pubblicazione portava il titolo *Il cri-kri delle serve/ovvero/Il finimondo! Racconto satirico-galante/umoristico* ed era edita da un noto tipografo dei cantori ambulanti, Giuseppe Pennaroli, di Fiorenzuola d'Arda, nella provincia piacentina. Dallo stesso opuscolo (fa parte della nostra raccolta di materiali popolari) apprendiamo pur le "regole" commerciali del nostro autore ("Il giornale più venduto è quello meglio strillato"), che richiamano alla memoria certe tecniche dei nostri attuali *mass-media*, alla ricerca, tuttavia, di ben altri introiti... Per la vendita del suo *cri-kri delle serve* Ugo Lamberti utilizzava questo "imbonimento" in rima, stampato all'interno del medesimo opuscolo:

*Ed ecco il poeta col solito omaggio
Dai ragli del ciuco nel mese di maggio!
- Ancora dei versi? Oh qual seccatura!
Ed io li ascolto? che bella figura!
- Ebbene, signora, presento un lunario
Per cose bestiali dilettevoli, vario;
Voi pure, lo spero, darete il soldino
Al matto Lamberti, al novello*

Ugo...lino".

Qualche anno prima, esattamente nel 1889, si era ampiamen-

te "distinto" per una sua "zuridella" sulle sofisticazioni alimentari: *Nova Zerudella scura el question di lardari/ovvero/la Cavalleide/ovvero/La Odissea dei venditori di carni/In...fette/(vulgo felsinesi salumier)/Po-e-metto/Troicomico-Bestiale-Serio-Faceto*. Ecco alcuni versi di



questa composizione dialettale a stampa, un esemplare della quale è conservato presso la Biblioteca bolognese dell'Archiginnasio:

*Zirudella propri d'bon
Quest e' un fat an ie' rason,
Che a pensar a zert miseri
L'e' daveira un affar seri.*

*Anca me soura a sta gnola
A voi dir la mia parola
Parche' quest l'e' un argumeint
Ch'intaressa zertameint
La gran massa di zitadien*

*Mo Lamberti an s'tira indri
L'e' un pez che vò al savì.
An j' importa dla camora
Ai va dlung seinza pora.
A piz far a stò fistià
Pr' averi dett la verità!*

*(Zirudella proprio davvero
Questo è un fatto non c'è ragione
Che a pensare a certe miserie
È davvero un affare serio.*

*Anch'io sopra questa gnola
Voglio dire la mia parola
Perché questo è un argomento*

*Che interessa certamente
La grande massa dei cittadini.*

*Ma Lamberti non si tira indietro
È un pezzo che voi lo sapete.
Non gli importa della camorra
Va avanti senza paura.
A peggio fare (=al massimo) sarò fischiato
Per avere detto la verità!).*

Un'altra bizzarria umoristica di Ugo Lamberti venne ripetutamente pubblicata dal fiorentino Adriano Salani, l'editore dei romanzi di Carolina Invernizio e dei più famosi cantastorie ottocenteschi. Si trattava di *Marco l'asino sapiente*, una cui edizione postuma (porta la data 1908) è consultabile tra le raccolte della Biblioteca Statale di Lucca. Il libretto comprendeva le avventure del ciuco Marco unite ai testi *Noè*, *Brindisi* (ovviamente dedicati al vino) e *L'Amore rapporto ai mesi dell'anno*. La tirannia dello spazio ci costringe all'estrema sintesi ed a pubblicare soltanto alcuni versi introduttivi del poemetto su *Marco l'asino sapiente*:

*Fin dai remoti secoli
Fu ognor tenuto caro
Il nome dell'amabile,
Ed inclito somaro.*

*Ma or, nel nostro secolo
Tu vieni bastonato,
Povero ciuco amabile!
Mondo birbone, ingrato!*

*O ciuco incomparabile
Io mi inchino a te!
Di cantici immortali
Sei degno per mia fe!...*

Il nostro breve viaggio documentario intorno alla produzione del nostro "solito Ugo" si conclude con un esempio di narrazione di cronaca nera, stampata su foglio volante. Non è da escludere che, in quegli anni, venisse pubblicamente declamata con toni "cupi". Edita da Giuseppe Pennaroli (l'esemplare conservato presso la Biblioteca Palatina di Parma è datato 1894 ed è quindi postumo), portava il seguente titolo: *Orribile inaudita scoperta/Fatto incredibile e raccapricciante/di una Madre che partorisce nella cassa mortuaria/avvenuto nel Cimitero di Moglia di Sermede (Mantova)*. Riteniamo che anche i brevi stralci che seguono siano significativi di questo tipo di produzione:

"Chi può dire lo strazio, l'agonia, il terrore di quella infelice al suo risvegliarsi entro una bara; gli sforzi sovrumani fatti per aprirla, i dolori del parto, sola, in mezzo al funebre e pauroso silenzio della cappella mortuaria! Sono cose che fanno inorridire al solo pensarci!

Quanto tempo è durata l'agonia straziante e terribile della povera donna?

Dall'attitudine in cui venne trovata si può arguire che il suo passaggio dalla morte apparente alla morte vera, al gran viaggio che non ha ritorno, dev'essere stato di circa un'ora, una lunga ora di ineffabili ed incredibili torture... lo spavento di trovarsi rinchiusa in cass mortuaria avrà affrettato la morte dell'infelice donna che poteva già dirsi *sepolta viva*".

Una nota in calce al foglio volante forniva queste altrettanto significative annotazioni: "*Proprietà di Ugo Lamberti/Venditore di Giornali e Pubblicista. Bologna/8.a Edizione. Tiratura copie 80000*". Si trattava, quindi, di un best seller dell'epoca...

ORRIBILE INAUDITA SCOPERTA

FATTO INCREDIBILE
di una Madre che partorisce
avvenuto



E RACCAPRICCIANTE
nella Cassa mortuaria
nel Cimitero

DI **MOGLIA** DI SERMEDE (MANTOVA)

Fuori dal contado,
oltre il contado

I mangiatori di patate di Vincent Van Gogh

Rosalucia Pinto

Seduti attorno ad un tavolo, alla fioca luce di una lampada a petrolio, cinque personaggi: due uomini, una bambina e due donne, consumano un pranzo composto da patate bollite e da una scura bevanda fumante versata da una di queste.

L'ambiente è scuro e fuliginoso, l'arredo è essenziale. I volti, dal colore terroso, presentano tratti duri quasi deformati, le mani grandi e nodose suggeriscono gli atti di celebrazione di un rito. Alcuni sguardi si intrecciano.

Sono i membri della famiglia De Groot mentre consumano il loro pasto quotidiano, a base di patate bollite come era in uso presso le classi popolari di allora, dipinti da Vincent Van Gogh nel 1885 durante il suo soggiorno a Nuenen. Il titolo del quadro lascia poco all'immaginazione e ricalca fedelmente quanto proposto, si tratta de *"I mangiatori di patate"*, opera conservata ad Amsterdam presso lo Stedelijk Museum.

Questo soggetto, del quale esistono oltre alla precedente un'altra versione ad olio dipinta dal vero del Museo di Otterlo ed una litografia tirata in pochi esemplari, inviati dall'artista ad alcuni amici, chiude il periodo olandese e la preferenza dei temi a sfondo sociale operaio e contadino.

Doppiamente influenzato dal realismo olandese, nei suoi aspetti storici ed in quelli della scuola dell'Aia, e dalla terna di artisti francesi Gustave Courbet, Honoré Daumier e Jean - François Millet che conosceva mediante le riproduzioni di alcune opere, Van Gogh elabora autonomamente quanto a soluzioni pittoriche, un suo realismo caricando colori e forme che vanno ben al di là del puro soggetto.

Non c'è nulla che sembri più semplice di dipingere contadini, stracciai ed operai di ogni sorta, però non c'è soggetto pittorico più difficile di queste figure di ogni giorno, scriveva l'artista in una lunga lettera inviata al fratello Theo.

I mangiatori di patate furono un dipinto impegnativo dal punto di vista professionale. In esso l'artista

I mangiatori di patate. Olio (cm. 72x93). Amsterdam, Stedelijk Museum.



applicò alcune teorie sull'uso di una tavolozza scura e sul valore locale del tono ed elaborò una serie di teste di contadini e contadine che finirono di affollare il suo studio in un insieme visionario che destava stupore nei visitatori. *Il numero di quadri e di disegni a gesso e aquarello che affollavano la stanza era stupefacente: teste di uomini e donne col naso negroide voltato all'insù, mascelle prominenti e grandi orecchie.*

Dare vita ai propri personaggi, questo era l'interesse principale di Van Gogh e per la famiglia De Groot la cui esistenza passava nel lavoro dei campi in *'un modo di vivere che è del tutto diverso dal nostro di gente civile'*, esisteva solo un modo di rappresentazione: quello del realismo esacerbato. Non concedendo niente al grazioso e all'armonia delle forme e dei colori, anzi esprimendo una pittura densa d'impasto, deformata graficamente, inquieta nelle soluzioni compositive, l'artista era cosciente di disturbare il gusto estetico dei benpensanti e di tutti coloro dei circoli artistici che non superavano una pittura che anche nei soggetti democratici era di grazia e armonia di persone e di ambienti. *Chi preferisce vedere il contadino col vestito della domenica faccia pure come vuole. Personalmente sono convinto che i risultati migliori si ottengano dipingendoli in tutta la loro rozzezza piuttosto che dando loro un aspetto convenzionalmente aggraziato.*

Nel 1886 Van Gogh giungerà a Parigi e da lì deluso si sposterà nel febbraio dell'88 ad Arles. A Parigi egli cercherà inutilmente i pittori che sentano come lui. La pittura realista era ormai superata e quasi dimenticata, la *"pittura dei democratici, di gente che non si cambia la biancheria e che vuole imporsi alla gente del mondo"* (M. De Micheli: *Le avanguardie artistiche del novecento*) aveva ceduto il passo ad altre forme e significati.

Le citazioni sono tratte da: *tutte le lettere di van Gogh, Silvana Editoriale.*

Segnalazioni bibliografiche

La rubrica intende segnalare testi afferenti alle tematiche della rivista. Nel primo numero sono stati proposti esclusivamente pubblicazioni editi dal Museo e ivi reperibili. È gradito l'invito di novità bibliografiche che sarà nostra cura recensire nei numeri successivi.

Il Reno. Memoria e futuro di un fiume.

a cura di Gian Paolo Borghi

Litografia Faenza (per conto di Provincia di Bologna, Provincia di Pistoia, Autorità di Bacino del Reno) 1997, pp. 62, s.i.p.

È il catalogo dell'omonima, interessante mostra che ha promosso la prima fase operativo/culturale del costituendo Centro di Documentazione delle Acque del Bacino Idrografico del Reno. L'esperienza espositiva viene così sintetizzata in una nota di Francesco Ceccarelli: "Le ragioni di una mostra trovano spesso fondamento in progetti di un più ampio respiro che, periodicamente, richiedono momenti di verifica e di confronto. E questa occasione pare confermarlo. L'esigenza di riportare all'attenzione collettiva diversi percorsi di ricerca che hanno avuto come oggetto di indagine il fiume, si presenta come una prima opportunità di sintesi dei lavori svolti, di divulgazione dei medesimi e di sollecitazione alla riflessione sulla centralità dei problemi idraulici per una corretta comprensione dell'evoluzione storica del nostro territorio".

Il volume si apre con un'opportuna esposizione di un lavoro di schedatura della mappatura fluviale conservate all'Archivio di Stato di Bologna (Francesco Ceccarelli), cui fanno seguito un'illuminante analisi del bacino idrografico del fiume (Lucio Gambi), un acuto studio storico (Alfeo Giacomelli) e la presentazione del suggestivo progetto ecomuseale della montagna pistoiese (Giuseppina Carla Romby).

La realizzazione è completata da esempi di cartografia storica e da immagini fotografiche dei nostri giorni.

Al complesso lavoro hanno collaborato pure la Biblioteca comunale dell'Archiginnasio, il Centro Antartide/Consorzio Università/Città di Bologna, l'Ecomuseo della Montagna Pistoiese, il Museo delle Valli di Argenta, la Fondazione Magnani/Guidotti.

L'arzdaura - Donne e gestione familiare nella realtà contadina

a cura di Valerio Montanari

Milano, Franco Angeli, 1994, 121 p. ill.

La ricerca, realizzata in collaborazione con il Museo della Civiltà Contadina, pone l'accento su un soggetto emblematico e complesso della famiglia contadina: la "reggitrice", che ha svolto una funzione determinante all'interno della società mezzadrile nei momenti di crisi e di espansione di un modello di rapporto di produzione per diversi secoli paradigmatico per il nostro territorio.

Sono state raccolte dieci storie di vita di donne contadine, che permettono di analizzare venti situazioni familiari (dieci riferite alla famiglia di origine e dieci alla famiglia di acquisizione) in un arco di tempo che va dal 1910 al 1960, un periodo in cui la figura della reggitrice comincia a perdere i suoi contorni in corrispondenza con lo sfaldamento della società contadina tradizionale e in particolare della situazione mezzadrile.

Nelle interviste vengono ricostruiti i percorsi di socializzazione per l'acquisizione di un compito che, pur seguendo gli itinerari più diversi, rappresentava il momento ultimo di realizzazione della "carriera" femminile all'interno della famiglia mezzadrile secondo un'etica dell'adattamento, frutto di un retaggio storico profondo in grado di spiegare anche le maggiori capacità della donna di accettazione del passaggio ad una famiglia urbana, operaia e impiegatizia.

I materiali proposti risultano particolarmente interessanti e consentono anche al lettore non specialista di calarsi nella realtà della famiglia mezzadrile, vera palestra di capacità lavorative e organizzative dove tutti i soggetti erano coinvolti in un disegno corale senza eccezioni o devianze di sorta, dominato da un "ethos" incentrato su tre cardini: il lavoro, il risparmio, l'etnocentrismo.

Dal 1872 Apicoltura Girotti

a cura di Valerio Montanari

Si tratta di un interessante pieghevole, edito a cura dell'azienda alla fine dello scorso anno per celebrare i 125 anni di attività, le cui tappe si possono ripercorrere anche visitandone il piccolo museo a Castel Maggiore (Via Verdi, 11 - tel. 051/713129).

Giuseppe Girotti, ricevendo dalla propria sposa in dote tre alveari del valore di 30 lire, unitamente ad altri beni, il 12 novembre 1872 fu l'iniziatore dell'attività, tramandata al figlio Innocenzo, che la potenziò affiancandosi il figlio Romano, attuale conduttore assieme al figlio Massimo.

L'azienda si è caratterizzata nel tempo per aver saputo coniugare la qualità artigianale con la tecnologia più evoluta e raffinata, a cui essa stessa ha contribuito con diverse innovazioni come l'arnia a favo mobile per l'apicoltura nomade.

Nella pubblicazione si trovano molte notizie sulla produzione apistica, esposte in maniera agile e divulgativa con il corredo di piacevoli illustrazioni.